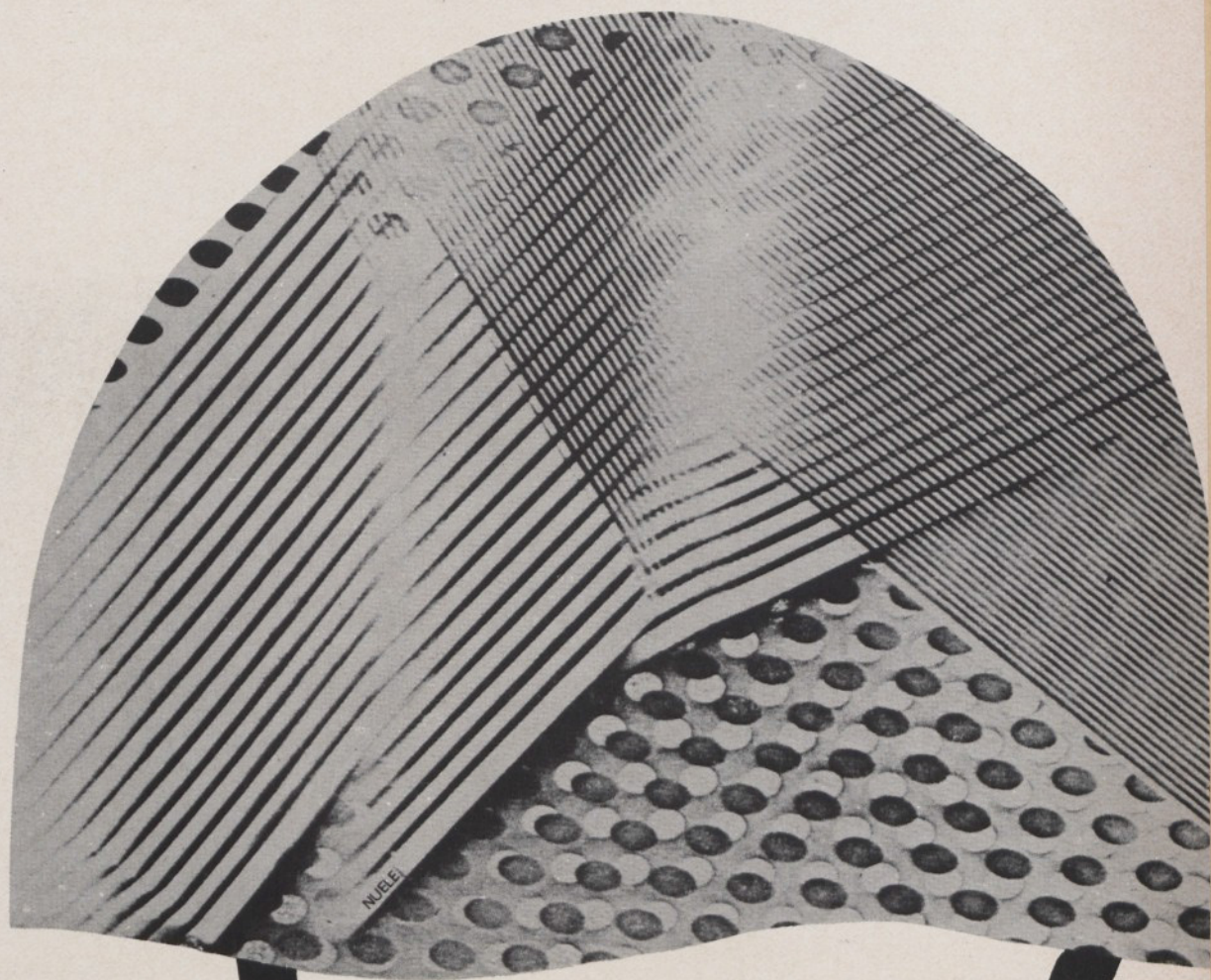
l'astrolabio

ROMA 30 AGOSTO 1970 - ANNO VIII - N. 34 - SETTIMANALE L. 150

così i sindacati si preparano all'autunno

computer delinquenza e politica

l'informatica contro il dissenso

IL NUOVO CANZONIERE ITALIANO PER L'ESTATE 70

PER I FESTIVALS DELLA STAMPA DEMOCRATICA
PER LE MANIFESTAZIONI CULTURALI
PER LE RIUNIONI DI MASSA
propone

Judith Reyes
Messico oppresso

Che cosa accade in Messico dietro la scenografia dell'ufficialità e sotto la crosta dei partiti di massa.

(Disponibile limitatamente al mese di agosto e prima quindicina di settembre).

Sesto S. Giovanni: un paese tra Milano e la Brianza

L'evolversi di una situazione locale ma esemplare sul piano nazionale.
Partecipano: A. Boni, E. Cuppone, G. Merlo, C. Pelucchi, G. Radaelli.
Formazioni possibili: tre o cinque persone.

Giovanna Marini
Con la chitarra senza il potere

Canti popolari e nuove ballate.
(Disponibile dal 20 agosto in poi).

I giorni della lotta

Come le lotte dell'autunno diventano materia d'intervento teatrale e di comunicazione di classe in uno spettacolo del Canzoniere Popolare Veneto.
Partecipano: G. Bertelli, R. Bonometto, A. D'Amico, L. Ronchini, T. Socal.
Formazioni possibili: tre o cinque persone.

Linea rossa 70

Canti politici d'intervento nelle lotte contadine, operaie e studentesche.
Partecipano: F. Amodei, G. Bertelli, R. Bonometto, A. D'Amico, F. Coggiola, E. Cuppone, B. Fontanella, S. Lodi, G. Marini, G. Merlo, C. Pelucchi, B. Pianta, P. Pietrangeli, O. Robusti, G. Radaelli.

FORMAZIONI E PREZZI:

1 persona L. 50.000, 2 persone L. 60.000, 3 persone L. 80.000, 4 persone L. 110.000, 5 persone L. 140.000, 6 persone L. 160.000, più spese.

ACCORDI PARTICOLARI PER INTERVENTI NEGLI SCIOPERI, OCCUPAZIONI, SCUOLE, UNIVERSITA'

Rivolgere le richieste a:

IL NUOVO CANZONIERE ITALIANO SPETTACOLI
Via Sansovino 13 - 20133 Milano - Telefono 22.81.92

sommario

34

30 agosto 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

LETTERE

il paese che è diventato un ghetto

Pollina è un paese di 3.000 abitanti a 20 chilometri da Cefalù. Soltanto nel 1953 vi è arrivata l'acqua e soltanto nel 1957 vi è arrivata la luce.

In una nazione come l'Italia, che è la settima potenza industriale del mondo, se il popolo di Pollina sopravvive e progredisce stentamente, lo deve soprattutto al fatto che cinquecento lavoratori pollinesi, affrontando personalmente i disagi e i sacrifici dell'emigrazione, lavorano all'estero e inviano alle famiglie tutti i loro risparmi.

A questa situazione di estremo disagio si è ora aggiunto un elemento che costringe la popolazione, insieme alle proprie autorità locali, ad uscire dal riserbo e a rendere pubbliche le ragioni del proprio malcontento.

Pollina è situata su un picco di 800 metri di altezza ma dista dal mare soltanto dieci chilometri di strada. Le uniche due vie provinciali attraverso le quali è possibile raggiungere l'abitato sono assolutamente impraticabili da due anni e l'intero paese vive in uno stato di isolamento che lo taglia fuori dalle correnti di traffico, di turismo e di civiltà.

Nel 1970, mentre l'Italia perfeziona una imponente rete autostradale che è la seconda d'Europa, le lungaggini burocratiche e l'incuria degli enti provinciali, regionali e nazionali costringono un intero paese a vivere in un isolamento medioevale rendendogli irraggiungibili l'ospedale, le cliniche, il tribunale, le scuole, i posti di lavoro e di approvvigionamento, la curia, ecc., cioè tutti gli istituti di prima necessità di cui Pollina è sprovvista e per i quali dipende dai paesi vicini.

Poiché i pollinesi hanno pazientato per anni, tentando tutte le vie pacifiche per risolvere sia questo che gli altri loro gravi problemi, avendo constatata l'inutilità di tali vie, l'11 agosto 1970 si sono riuniti, insieme alle proprie autorità locali, in un'assemblea democratica costituita al di sopra delle diverse opinioni politiche. Durante tale assemblea si è constatata l'assoluta impossibilità, per la popolazione pollinese, di affrontare il prossimo inverno nell'attuale isolamento e, per accelerare la soluzione del problema, è stato proclamato uno **Stato di agitazione**

— che si protrarrà fin quando non saranno messi in atto i provvedimenti capaci di risolvere presto e bene i problemi suddetti, primo fra tutti il completamento della strada provinciale che va dal bivio 113 a Pollina, congiungendo il paese alla zona suscettibile di maggiore sviluppo turistico;

— che si concreterà in manifestazioni di protesta dirette ad informare l'opinione pubblica nazionale sulla situazione pollinese e che potranno coinvolgere servizi pubblici di importanza nevralgica per l'intera regione.

Comitato popolare di Pollina

rai, avanguardia e sottogoverno

Egregio Direttore,

a norma dell'articolo 8 delle leggi sulla stampa, La prego di pubblicare le seguenti precisazioni e rettifiche relative all'articolo "RAI-TV: avanguardia e sottogoverno" contenuto nel numero 32 di Astrolabio del 9 agosto c.a.:

1° Non è vero che i registi impegnati nel primo ciclo di telefilm "autori nuovi" realizzato dal Servizio Programmi Sperimentali della TV, appartengono ad una medesima tendenza, identificabile, come sembra di capire dall'articolo, in una rivista specializzata. Al contrario essi — Alessandro Cane, Maurizio Cascavilla, Gianluigi Calderone, Maurizio Ponzi, Giorgio Turi — provengono da esperienze diverse, chi dal teatro, chi dal Centro Sperimentale, chi dall'aiuto regia.

2° L'autore dell'articolo è libero di giudicare fallimentare il risultato di questo ciclo di telefilm; meno legittima è, da parte sua, l'affermazione che tutta la stampa avrebbe condiviso questo giudizio. La stampa invece ha approvato l'iniziativa.

3° E' stato realizzato un secondo ciclo composto da sei telefilm di cui sono autori Gianni Amelio, Beppe Bellecca, Franco Calderone e Roberto Alemanno, Alessandro Cane, Ferruccio Castronuovo, Peter Del Monte. Questi telefilm, che all'autore dell'articolo risultano essere stati esclusi dalla programmazione perché "amorfi e insignificanti", verranno programmati in autunno, ancora sotto il titolo "autori nuovi". Anche in questo caso i registi sono di esperienze e tendenze assai diverse.

4° Quanto al costo dei telefilm, il Servizio Programmi Sperimentali della TV impegna produttori e registi su uno standard di 10 milioni per circa un'ora di trasmissione. Pertanto è falso che un telefilm sia stato appaltato per 70 milioni, che il costo degli altri sia di "alcune decine di milioni" ciascuno, che siano state distribuite "buste premio ad appaltatori e registi". Ci preme in modo particolare di smentire questa parte dell'articolo, in quanto il rapporto stabilito tra il Servizio Programmi Sperimentali, i produttori e i registi esula manifestamente da ogni carattere speculativo e si definisce come una autentica forma di collaborazione in vista di un prodotto di ricerca e di qualità.

5° Non ci sono state riunioni - e dunque non "riunioni tempestose" - nelle quali si sia deciso di bloccare l'attività del "settore apposito almeno quanto ai telefilm". Il che è tra l'altro smentito dalle informazioni alla stampa fornite dai responsabili del servizio il 29 luglio scorso, — durante un incontro al quale parteciparono anche gli autori - nelle quali si illustravano progetti di nuove serie di telefilm e di altri programmi sperimentali e di ricerca, affidati anche questi in massima parte a giovani autori.

Cordiali saluti.

Gian Paolo Cresci
Capo Ufficio Stampa RAI

Puntuale e prevista è giunta dunque la smentita burocratica della RAI all'analisi condotta dall'Astrolabio sui nuovi programmi sperimentali. In questa smentita, però, vengono contestati solo, e in maniera tutt'altro che convincente, alcuni dati da noi riportati, mentre si tace di altri e si salta a piè pari sulle conclusioni politico-culturali cui perveniva l'articolo in questione. Rispondiamo dapprima alle scarne smentite. Quanto al punto primo, nessuno ha parlato in maniera esclusiva del ciclo di telefilm "autori nuovi", quando abbiamo scritto sui telefilm sperimentali dei giovani autori. Pertanto i nomi fatti sia al punto 1) che al 3) della smentita dell'Ufficio Stampa RAI sono solo una parte di quelli cui ci si riferiva nell'articolo, e nemmeno la più indicativa. Pur in questo quadro artatamente ridotto sono rinvenibili almeno quattro nomi tra redattori e simpatizzanti della rivista specializzata che, a quanto pare, vanta collegamenti speciali con la RAI. Il fatto che gli autori provengono chi dal teatro, chi dal CSC, chi dall'aiuto regia o dalla critica, non smentisce le nostre affermazioni. Consegue da tutto questo che anche per il punto 4) non siamo di fronte ad una vera smentita, in quanto in esso non si parla del costo dei telefilm non appartenenti al ciclo "autori nuovi". Infatti non ci risulta nominato il "vice" di Straub, regista del film che le informazioni da noi acquisite negli stessi ambienti della RAI affermano essere costato 70 milioni. Il film è stato dato in appalto alla "Polifilm" insieme ad altri. Volendo poi restare all'interno del ciclo "autori nuovi", la stessa RAI parla di uno standard, cioè di una indicazione media, di dieci milioni e non di un limite. Quanto alle buste premio, la notizia ci è pervenuta da fonti autorevoli della stessa RAI, invitiamo pertanto il capo dell'Ufficio Stampa a compiere uno sforzo di memoria, indagando al di fuori del limitato ciclo "autori nuovi" sul quale, chissà perché, la sua smentita si è fissata. Forse la ragione di ciò va ricercata nella limitata risonanza dei nomi compresi in questo ciclo e nella loro assenza di peso politico sottogovernatoriale? O forse in scontri interni alla stessa RAI? Quanto al punto 2) esso è assolutamente visibile: la RAI è libera di prendere fischi per fiaschi e trasformare in ovazione una critica concordemente negativa o indifferente. O ci si riferisce forse solo ai servizi del "Radio Corriere" e di un paio di giornali padronali? Sul punto 5) dobbiamo prestar fede, finalmente, alle dichiarazioni dell'Ufficio Stampa RAI. Ci chiediamo allora perché il 29 luglio la RAI ha tanto insistito, come a fugare un dubbio diffuso, sulla continuità e sui programmi futuri del settore sperimentale. Ma su che linea si intende proseguire? Ci auguriamo non sulla stessa che fino ad ora si è seguita. Non una parola sull'acquisto del film di Straub per diverse decine di milioni, 80 se non andiamo errati, e sulla decisione di non proiettare più questo film. E nemmeno si dà una spiegazione sul lancio che la pubblicità radiofonica ha fatto di un ampio servizio del "Radio Corriere" su questo autore. Ma forse si tratta di una nuova linea culturale e presto i caroselli ci parleranno di Godard o di Rocha. Abbiamo inoltre ricevuto delle lettere private in cui molto educatamente ci si chiede chi intendiamo colpire con le nostre rivelazioni. Diciamo subito che non abbiamo fatto nomi, né nell'articolo, né in questa messa a punto, perché non ci interessa svilire a livello di attacchi personali una controversia riguardante in primo luogo le strutture gerarchiche e feudali della RAI. Ma se dovessimo fare dei nomi, li cercheremmo in tutt'altra direzione che quella dei dirigenti preposti al ciclo "autori nuovi". Coraggio, un altro sforzo di memoria: chi ha deciso l'acquisto del film di Straub? E chi ha dato gli appalti più cospicui alla Polifilm? Ma torniamo alle questioni generali che ci stanno più a cuore: di quali collaborazioni si avvale la RAI nella sua sperimentazione e di quale controllo pubblico? Quali sono i centri culturali, professionali, artistici, i movimenti e le associazioni di categoria con cui intrattiene stabili legami? Quali le iniziative che si intendono prendere per fare uscire la sperimentazione dal ghetto, per renderla politicamente e culturalmente incisiva in ogni settore della RAI stessa? Cosa ci dice l'Ufficio Stampa RAI sulla situazione feudale, inquinata dal sottogoverno, che vige anche nei settori che dovrebbero essere più avanzati?

L. Fe.

il contro-chiarimento necessario

Milano: Il manifesto del PCI per la casa.

Un tale – non è un bello spirito – ha scritto ad un giornale: "il Governo ha bisogno di 350 miliardi? c'è un modo molto semplice per farli saltar fuori, senza bisogno di tasse nuove. Basta sostituire, anche solo per cinque anni, sperimentalmente, la cedolare d'acconto (5 per cento) con la cedolare secca (30 per cento); ora si va su un gettito annuo di 70 miliardi: domani diverrebbero di corsa 420. E una buona parte dei capitali che scappano all'estero, resta in casa. E quella obbedienza al principio della tassazione progressiva sul reddito mobiliare, che dispone di strumenti fiscali a colabrodo, che non si applica su tutto il territorio nazionale e lascia fuori la grande massa dei redditi esenti, cesserebbe di essere una riverenza ipocrita, trovando più efficaci mezzi di applicazione della complementare".

Quel tale non sa che governi di centro-sinistra non possono violare né i tabù della sinistra, né i tabù della destra, compresa una limitata occhiata sotto il velame del segreto bancario, e così il volonteroso Governo dell'on. Colombo, costretto a far soldi per tener fede al suo impegno, deve rinunciare a ritoccare i redditi di capitale e gli altri redditi della complementare, ed è costretto anch'esso a spigolare nel campo delle imposte dirette e, da quel che si capisce, sarà costretto a raschiare il fondo del barile.

Il pezzo forte sarà al solito l'imposta sulla benzina: consumo di massa, perciò di alto reddito, capace con una maggior aliquota intorno al 10 per cento di dare 150 miliardi. Ma è questo il provvedimento sul quale può essere più opportuna la consultazione preventiva richiesta dai sindacati. E' vero che un certo contenimento della corsa alla "macchina", ed alla crescente cilindrata, può trovare qualche giustificazione: anche nel programma Colombo era affiorata qualche ambizione di nuovo orientamento di certi consumi privati. Ma per una larga fascia di utenti anche modesti la benzina è un consumo di prima necessità, ed un rincaro di parecchie centinaia di lire per giorno lavorativo non è indifferente. Giudizio difficile; scelta difficile. Se non si riesce a restare nei limiti del 5 per cento, potrebbe esser opportuno stabilire la provvisorietà dell'aumento, da riassorbire attraverso l'incremento delle entrate tributarie.

Ignorando il contenuto esatto del pacchetto fiscale deve esserne rinviato l'esame critico. E cosí pure non avrebbero concretezza le osservazioni possibili sui provvedimenti predisposti dal ministro Ferrari Aggradi per favorire la ripresa produttiva. Si tratta di maggiori disponibilità creditizie fornite agli istituti, ora completamente a secco, per i mutui a medio e a lungo termine, ma in parte di agevolazioni d'interesse e

→

forse di altre forme incentive per le quali è ignota la disponibilità effettiva di fondi d'investimento che sarà possibile mettere in movimento. Questo quadro d'interventi, che data la urgenza di muovere gli operatori, si tradurrà anch'esso, come provvedimento fiscale, in decreti-legge, sarà forse completato da altre trovate incentive di natura tributaria, come il "credito d'imposta" di maggiori aiuti alla esportazione, e deve considerarsi integrato dal disegno di legge, da lungo giacente presso il Parlamento sulle agevolazioni per le fusioni ed ingrandimenti d'imprese.

Non solo per il difetto di dati quantitativi, ma anche per l'incertezza sui limiti reali delle aree economiche che saranno effettivamente toccate, non è ora possibile una valutazione sulla capacità d'incidenza reale sull'attività industriale, ed in minor parte agraria e commerciale, di questo piano, di apparenza organica degli interventi diretti predisposti dal Governo. Come è già avvenuto in passato, si può correre il rischio di impiegare mezzi in sforzi che risultino non più necessari, se la macchina mostrerà di mettersi in movimento senza bisogno di altre spinte che non siano una ripresa di afflusso di risparmio al mercato finanziario.

Sono note alcune misure caldeggiate da tempo dal Ministro, come la istituzione dei fondi comuni d'investimento, ed il potenziamento del mercato borsistico sulla cui utilizzazione speculativa piú che sulla utilità, sono stati già espressi in Parlamento dubbi ed incertezze. Si attendono con interesse gli sviluppi delle proposte in corso per la istituzione di titoli capaci di surrogare il quasi crollato mercato del reddito fisso, e di persuadere a tornare a questa fonte il cavallo che ha smesso di bere.

Ma se è abbastanza chiaro il programma di azione piú direttamente congiunturale, non sembrano ancor definiti progetti e direttive per questo stabile rinvigorimento di base della disponibilità di capitali per gli investimenti, e quindi di un maggior afflusso per questi impieghi del risparmio nazionale. Vi è un secondo ed un terzo capitolo nelle prospettive programmatiche del ministero Colombo, che riguardano i grandi risanamenti finanziari di fondo — organizzazione sanitaria ed ospedaliera, finanza locale, enti previdenziali — e le riforme — casa, sanità, trasporti — per i quali la nuova disponibilità dei 350-400 miliardi forniti dai contribuenti non basta neppure per cominciare, salvo forse per il risanamento implicito nell'avviamento per la riforma sanitaria. Ma piani di ammortamento degli altri risanamenti finanziari è ugualmente necessario trovino effettivo inizio.

Progetti per gli enti ospedalieri e mutualistici, a quanto pare, sono già pronti: non sono pronti i fondi che sarebbero necessari. E' stato anticipato un certo pacchetto di idee per la casa già elaborato prima della crisi dal ministro Lauricella. Ma a parte le probabili misure legislative riguardanti gli affitti e provvedimenti minori, resta generica l'indicazione di modi di integrazione o scavalcamento dell'asmatica GESCAL e più ancora dello sblocco della legge 167. Nulla più importante economicamente e socialmente che l'avvio di un piano urbanistico, organico e coordinato di edilizia popolare. Ma ci vuole una barca di miliardi. Dove trovarli?

L'on Colombo ha indicato come possibilità di superamento della pericolosa carenza di investimenti la utilizzabilità d'impegni legislativi e finanziari accantonati e passati a residui, passibili, per la minor urgenza, di rinvio. Bene sarebbe se potessero almeno parzialmente nei limiti purtroppo delle disponibilità del Tesoro, a mettere in moto la 167.

Colombo a Montecitorio. *Keystone*

Perché si richiama questa serie d'impegni programmatici? Perché costituiscono la ragion d'essere di questo Governo, se intesi come un tutto unitario, dalla ripresa produttiva alla impostazione di questo primo piano di riforme. E' per superare un punto morto ormai assai pericoloso per l'economia nazionale che anche la opposizione non ha dichiarato guerra alla nuova edizione del centro-sinistra tentata da Andreotti ed attuata da Colombo, pur restando fermo e senza appello il giudizio negativo su questa combinazione politica tenuta insieme da obiettivi di potere.

Secondo un giudizio realistico è solo su questo programma che si deve concentrare lo sforzo del governo e la critica intelligente delle opposizioni, lasciando da parte e rinviando al secondo momento le tante esigenze economiche e sociali, nazionali e regionali che affliggono questo momento italiano di disordinata e dissipatrice crescenza. Ed è un piano di già ben definite e concatenate necessità che s'impone senza bisogno di ulteriori complicazioni. Ben venga poi il "libro bianco" sulla spesa pubblica, se concepito come un allegato illustrativo del programma nazionale, e non intende inserire surrettizie politiche dei redditi.

E perciò la stabilità di questo governo dovrebbe logicamente esser legata almeno al tempo minimo necessario ad un assestamento economico e finanziario che non blocchi il naturale sviluppo della rivendicazione sindacale ed operaia, mentre per la socialdemocrazia è ancor condizionata dal "chiarimento" che ha servito a far esplodere le crisi precedenti. La politica italiana è ridotta ad uno stato così penoso ed avvilente che sono occorse due lunghe vacanze di faticose e mortificanti contrattazioni per arrivare a respingere sostanzialmente la soluzione più involutiva.

Il senso della manovra attuale è dunque quello della rivalsa, o vendetta in termini correnti, dello scacco patito, esercitata non più forse in stretta solidarietà con la destra democristiana dopo il prepotente siluramento del tentativo Andreotti, che ha ridato per la prima volta dopo lungo tempo una reazione unitaria alla Democrazia Cristiana e richiamato, almeno temporaneamente, a prudenti consigli i notabili piú esposti.

Questo nuovo stato di spirito, ed il timore che una eventuale rottura possa portare alla emarginazione della destra ad un governo a due potrà forse facilitare un nuovo componimento. E se può servire ad evitare il ripetersi di una crisi disastrosa, dovrebbe intervenire l'impegno di tutta la sinistra di sottrarla una buona volta alle confabulazioni dei vertici e di portarla in Parlamento e nel paese.

E questo stato di permanente insicurezza, mentre le tendenze di sinistra che operano in seno alla formazione governativa sembrano bloccate dalla incertezza incapaci di formulare prospettive di evoluzione sociale che vadano al di là del tempo di Colombo, deve anche invitare la opposizione di sinistra a formulare più nitidamente le prospettive proponibili di un'alternativa non certo limitata dalla accettazione della realtà, che veda più avanti, in accordo tra forze comuniste e una organizzata ed organica area socialista, il suo cammino nella definizione organica e globale dell'intervento pubblico, nelle nuove proposizioni del potere operaio e nelle nuove impostazioni del potere locale.

FERRUCCIO PARRI ■

così i sindacati si preparano all'autunno

Politica delle riforme e applicazione dei contratti, questi i problemi del prossimo autunno sindacale. Se avremo o no un altro autunno caldo, se sí verificheranno o no le condizioni della ripresa produttiva, questo non dipenderà solo dai sindacati, ma anche dalle scelte del governo e dall'atteggiamento del padronato. Una proposta di Trentin.

Luciano Lama B. Amico

L'atteggiamento dei sindacati, la loro moderazione, il loro spirito di collaborazione sono, per la stampa borghese, le grandi incognite del prossimo autunno, i ricorenti motivi di angoscia per la situazione economica. I sindacati consentiranno la piena ripresa produttiva dell'industria? Di fronte a questo interrogativo cadono in secondo piano le pur preoccupate attese per la reazione sindacale alle misure economiche del Governo Colombo. Mentre scriviamo non sono ancora note nella loro forma definitiva le misure fiscali del Governo, nè gli altri interventi che il Consiglio dei Ministri deve approvare per facilitare la situazione congiunturale. Le une e gli altri costituiranno del resto una prima prova di Colombo di fronte alle responsabilità del Governo del paese, i primi indispensabili passi di una politica che per essere giudicata dovrà fornire a breve scadenza altre impegnative scelte sia sul terreno economico sia sul terreno delle riforme.

In tutte e tre le centrali sindacali, nella CGIL non meno che nella CISL e nella UIL, lo stato d'animo che predomina è di una attesa che si può definire senza forzatura fiduciosa per l'azione del nuovo Presidente del Consiglio. I sindacati del resto non si attendono miracoli, ma soltanto un Governo che sia interlocutore valido e un Presidente del Consiglio che governi. Dopo due anni e mezzo di legislatura praticamente annullati dal Partito della crisi e caratterizzati da governi instabili e provvisori, il Governo Colombo sembra corrispondere a questi requisiti, che sono le condizioni indispensabili per avviare un confronto. La fiducia nelle qualità personali del Presidente del Consiglio, la disponibilità senza pregiudiziali al confronto e alla trattativa sia con il Governo, sia con il padronato non bastano tuttavia da sole a risolvere i problemi dell'autunno e della ripresa produttiva. Se avremo o no un altro "autunno caldo", se si verificheranno o no le condizioni per la ripresa produttiva, dipenderà *anche* dai sindacati, non *solo* dai sindacati. Questi non dispongono di bacchette magiche, non sono gli arbitri della pace sociale, non sono i sovrani assoluti e incondizionati del movimento operaio nelle fabbriche.

La risposta dipenderà essenzialmente dalla soluzione che si riuscirà a dare ai due problemi oggettivi della economia italiana, strettamente collegati tra loro: da una parte la politica delle riforme, dall'altra l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro firmati nell'autunno del '69 e nella primavera del '70. I problemi della fabbrica e quelli della società, la politica sindacale e la politica economica, la ripresa produttiva e le riforme, si intrecciano in un groviglio che occorre dipanare e di cui occorre recidere con scelte urgenti e coraggiose i maggiori nodi. Lo si è visto nell'autunno caldo, quando la →

congestione delle grandi aree industriali, il caro-casa, la crisi dei trasporti urbani si sono rivelati fattori di enorme e immediata importanza ai fini delle lotte operaie, fattori che incidevano fortemente sulla condizione salariale (caro-casa) e sulle condizioni di lavoro (trasporti, mancanza di servizi sociali) e che di conseguenza si ripercuotevano sulla fabbrica. Lo si vede oggi con l'applicazione dei contratti: la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento dei costi impongono consistenti investimenti per innovazioni tecnologiche nelle aziende ed altri investimenti per la creazione di nuove industrie in aree che non siano già congestionate.

Il pericolo maggiore è proprio nel facile ottimismo, alimentato da certa stampa "progressista" e "illuminata", tendente a presentare la soluzione dei problemi come dipendente essenzialmente dalla buona volontà e dalla ragionevolezza dei sindacati, oltre che dalla duttilità e dal buon senso del Governo e del padronato. L'accordo Fiat, raggiunto dai sindacati proprio nel periodo più caldo della crisi aperta dalle dimissioni di Rumor, viene presentato da questa stampa come uno dei sintomi più incoraggianti della presente situazione economica e sindacale. Può essere una grave e pericolosa illusione se non si avvertono i limiti e il valore transitorio di quell'accordo.

In base ai contratti del 69-70, entro il 1972 si arriverà ad avere in tutto il comparto industriale l'orario settimanale di quaranta ore. E' stata la più grande conquista sindacale che si sia ottenuta in Europa negli ultimi venti anni. Essa introduce nell'organizzazione della produzione due elementi di rigidità: il primo è nella riduzione dell'orario contrattuale che passa nel giro di tre anni da una media di 45 ore a una media di 40; il secondo è nella contemporanea riduzione dell'orario effettivo di lavoro, con la limitazione degli straordinari che devono essere contrattati con i sindacati e non dovranno superare un numero *standard* di ore. Essa però è ancora scritta sulla carta e deve essere attuata in pratica. Tutta la contrattazione articolata, che si è sviluppata nelle fabbriche nei mesi scorsi, la stessa che ha bloccato il recupero di produttività nella prima metà del 70, non è stata contrattazione integrativa aziendale, ma conseguenza in massima parte delle agitazioni per ottenere la applicazione del contratto. Abbiamo quindi una classe operaia decisa a far rispettare le conquiste dell'autunno ed abbiamo le imprese che, di fronte ai problemi posti da quelle conquiste, tendono a chiedere deroghe nella applicazione delle riduzioni di orario o a ricuperare e a "monetizzare" con l'aumento degli straordinari queste riduzioni.

L'esempio della Fiat è illuminante: l'azienda torinese chiese all'inizio dell'anno la deroga alla applicazione del contratto. Gli operai reagirono non presentandosi il sabato e imponendo di fatto all'azienda il ricupero attraverso gli straordinari. Il problema fu riproposto in primavera in occasione della vertenza per il premio di produzione. L'accordo raggiunto con i sindacati si basa su questi punti: concessione della deroga per il 1970, forte premio di produzione (10/15 lire orarie), contrattazione con i sindacati per il ricorso agli straordinari, impegno della FIAT ad effettuare gli investimenti già previsti nel mezzogiorno in settori ad avanzata tecnologia industriale. L'accordo dunque consente la ripresa della produzione per la seconda metà del 70, ma sposta in avanti il problema della applicazione del contratto concentrando in soli due anni l'intera riduzione dell'orario. Per tutta l'industria italiana si renderanno necessari profondi riadattamenti dei processi produttivi e grandi innovazioni tecnologiche (la famosa "sferzata" di cui parlò Donat Cattin al momento della firma del contratto dei metalmeccanici). Ma riadattamenti saranno necessari anche per la strategia dei sindacati che con la loro politica contrattuale sono diventati in un certo senso la forza d'avanguardia del rinnovamento tecnologico. Esistono problemi immediati: accanto a zone operaie che rifiutano con intransigenza qualsiasi compromesso sulle richieste di deroga, ne esistono altre che tendono a monetizzare le riduzioni di orario come base per gli straordinari. Altri di prospettiva a breve e medio termine: l'occupazione indotta dalle riduzioni di orario e dalla eventuale mancanza di innovazioni tecnologiche può generare ulteriore congestione nelle zone già industrializzate e ulteriore spopolamento in quelle depresse. Di qui la necessità di contrattare investimenti nel mezzogiorno (è la parte forse più importante e significativa dell'accordo raggiunto con la FIAT).

Dietro urgono i problemi delle riforme: la crisi dei trasporti pubblici è all'origine di alcune scelte, non adottate liberamente dai sindacati, ma imposte dagli operai – settimana corta di cinque giorni anzichè giornata corta di sei ore – e spingono ora verso la lotta contro i turni di lavoro notturno e verso la concentrazione delle lavorazioni durante determinate ore della giornata. La risposta industriale non si è fatta attendere. Petrilli ha scritto: mantenere inoperose le macchine è uno spreco di capitale. L'aumento del costo della vita e la mancata soluzione del problema del caro-casa può spingere inoltre verso nuovi aumenti salariali o verso la monetizzazione delle conquiste normative.

Modena: sciopero alle fonderie — *A. Sansone*

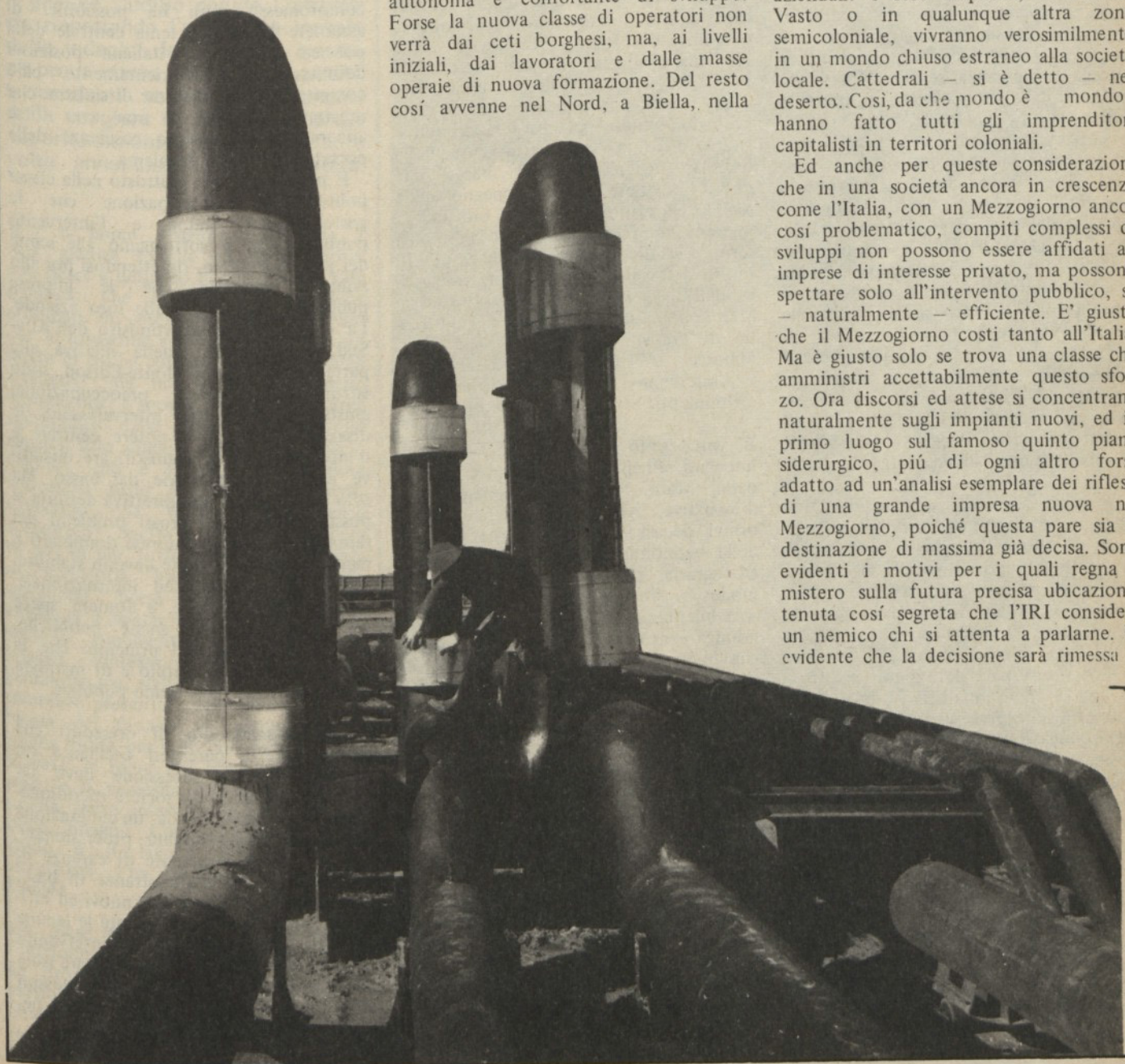
Un alto grado di consapevolezza sulla connessione di questi problemi esiste oggi all'interno del sindacato. Ma essenziale è la politica del governo (investimenti e riforme). Essenziale è la risposta che verrà dal padronato: se esiste oggi una disponibilità della Confindustria, è lecito dubitare che da Piazza Venezia lo *staff* confindustriale abbia come nel passato la capacità di controllare il comportamento degli imprenditori.

Applicazione del contratto e riforme: questi dunque i due maggiori problemi dell'autunno sindacale. Un'indicazione di metodo per affrontarli è venuta da Bruno Trentin, in un dibattiro pubblicato da *Quaderni di Rassegna sindacale* con la proposta di "aprire oggi, a livello di fabbrica e a livelli generali, una vertenza sull'orario che ipotechi nel 1970 le soluzioni che daremo nel 71-72 e all'inizio del '73" per costringere il padronato a "dichiarare le sue intenzioni in materia di investimenti, di orari, di occupazione e di qualifiche" e per coinvolgere la responsabilità del governo e sapere "come esso si muoverà per adattare l'apparato industriale alle prossime scadenze di occupazione e di orari".

GIANFRANCO SPADACCIA ■

idee giovani per l'intervento pubblico

In buona parte del Mezzogiorno i consigli regionali si sono già costituiti, e naturalmente l'attenzione di tutti è stata attirata dagli impegni di politica meridionalista inseriti dall'on. Colombo nelle sue dichiarazioni programmatiche e concretati negli annunciati provvedimenti per la ripresa dell'attività produttiva. Maggiori fondi e nuovi incentivi per gli investimenti, allargando dunque il quadro delle nuove imprese e delle prospettive di sviluppo tecnologico già programmate dall'IRI, dall'ENI e da alcune grandi aziende private. Ma possiamo ritenere che solo il giorno in cui questi organi di programmazione regionale potranno annunciare un maggior intervento della iniziativa imprenditoriale locale industriale e non terziaria o parassitaria, potremo forse dirci a cavallo: a cavallo di una prospettiva autonoma e confortante di sviluppo. Forse la nuova classe di operatori non verrà dai ceti borghesi, ma, ai livelli iniziali, dai lavoratori e dalle masse operaie di nuova formazione. Del resto cosí avvenne nel Nord, a Biella, nella periferia milanese o genovese. Ci vorranno ancora anni ed anni. E sarebbero necessarie pazienza, costanza e lungiveggenza in chi guida. Le grandi imprese parastatali, compiuto l'ormai lungo tirocinio, dimostrano di saper comprendere ed accettare questo compito propulsivo, anche indiretto di dissodamento economico-sociale. Le grandi imprese private restano al di qua di obiettivi al di fuori dei piani aziendali: i loro impianti, a Cassino, Vasto o in qualunque altra zona semicoloniale, vivranno verosimilmente in un mondo chiuso estraneo alla società locale. Cattedrali – si è detto – nel deserto. Così, da che mondo è mondo hanno fatto tutti gli imprenditori capitalisti in territori coloniali.

Ed anche per queste considerazioni che in una società ancora in crescenza come l'Italia, con un Mezzogiorno ancor cosí problematico, compiti complessi di sviluppi non possono essere affidati ad imprese di interesse privato, ma possono spettare solo all'intervento pubblico, se – naturalmente – efficiente. E' giusto che il Mezzogiorno costi tanto all'Italia. Ma è giusto solo se trova una classe che amministri accettabilmente questo sforzo. Ora discorsi ed attese si concentrano naturalmente sugli impianti nuovi, ed in primo luogo sul famoso quinto piano siderurgico, piú di ogni altro forse adatto ad un'analisi esemplare dei riflessi di una grande impresa nuova nel Mezzogiorno, poiché questa pare sia la destinazione di massima già decisa. Sono evidenti i motivi per i quali regna il mistero sulla futura precisa ubicazione, tenuta cosí segreta che l'IRI considera un nemico chi si attenta a parlarne. E' evidente che la decisione sarà rimessa al →

Governo, e sarà una scelta, purtroppo, politica, non determinata cioè dalle condizioni tecnico-industriali alle quali è subordinata la ubicazione di un impianto di grandissima mole.

A leggere lamentazioni e prenotazioni di certa stampa provinciale parrebbe che un sistema di alti forni e di grandi treni-laminatoio possa seminarsi come un campo di fagioli, indifferentemente a Campobasso o ad Enna. Ora un impianto dimensionato per una produzione annua di partenza di 4-5 milioni di tonnellate di lingotti d'acciaio, con la grande rete dei servizi di ricevimento, magazzino, spedizione, trasporti interni che esso richiede, esige la disponibilità prima di tutto di una vastissima area litoranea piana; la disponibilità poi di ingenti e continui rifornimenti d'acqua; la presenza di un bacino portuale già utilizzabile o rapidamente adattabile; buoni allacciamenti ferroviari e stradali, sufficienti possibilità, già *in situ*, di alloggi e di vita delle masse operaie da impiegare; vicinanza se possibile di un centro abitato di qualche importanza e modernità civile. Ora le ubicazioni di possibile insediamento con questi requisiti non sono molte in tutta Italia.

Ed è evidente che la decisione e progettazione di impianti mammuth, capisaldi dell'apparato industriale nazionale e dei costi di trasformazione, appartiene alla programmazione nazionale, e se fossimo in grado di seguire di pura razionalità tecnica la ubicazione preferibile sarebbe ancor quella di Piombino che oltre ai requisiti indicati offre ampia disponibilità di terreni già acquisiti dall'Italsider, col vantaggio forse di meglio regolare i rapporti contrattuali con la FIAT che è il principale utente nazionale di lamiere.

Non vorrei dire con questo che una collocazione obbligata fuori di una programmazione nazionale non possa fornire giustificazioni sociali alla scelta politica. Conviene sempre ripetere che queste non riguardano in primo piano la occupazione: il costo di un posto di lavoro in un impianto che assorbe parecchie centinaia di miliardi è altissimo. Se i meridionalisti fossero esseri ragionevoli che preferissero nell'interesse della popolazione l'arrosto al fumo, non prediligessero perciò impianti di prestigio e di *grandeur* regionale, dovrebbero chiedere si dedicasse la stessa somma per altre iniziative occupazionali, col vantaggio di avere da 50 a 100.000 occupati al posto di 5.000. Ma poiché il quinto impianto si deve fare, e si deve fare a Sud, l'esempio di Taranto, anche se non ha risvegliato l'area di attività economica indotta che forse si sperava, ha tuttavia esercitato una funzione di rottura e di apertura di orizzonti nella vasta area socio-economica meridionale — a differenza, mi pare, di Brindisi — che è meglio apprezzabile a distanza di tempo, quando è sorta l'Alfa-Sud, tappa quasi storica di un'evoluzione lenta ed ancor incerta, che deve nei prossimi anni chiarirsi.

Comunque aree marittime meridionali industrialmente ed economicamente accettabili sono pochissime, da contare probabilmente sulle dita di una mano sola. Farne oggetto di una preventiva scelta condizionatrice provinciale, e dei relativi litigi, è davvero un non senso, anche se sarà ben chiaro, come nella rivolta di Reggio, che su tutte queste contese preme la ricerca affannosa d'impieghi. Ora, favorite dai provvedimenti per il rilancio, sembra potranno trovare un primo avviamento le iniziative per l'aero-meccanica e l'elettronica, già previste nei noti e grandiosi piani di sviluppo dell'IRI. Anche in questo caso si può forse arguire che solo l'aiuto statale rende economicamente convenienti questi insediamenti, utili tuttavia e come occupazione diretta e come iniziative indotte. E sarà accettabile l'orgoglio meridionalista di cominciare dagli ultimi piú avanzati gradini della evoluzione industriale se sarà accompagnato da una sistematica cura della piccola occupazione di base, che dovrebbe essere primo impegno delle regioni. Possono giovare alla orditura di una più completa rete industriale, con i loro possibili sviluppi e filiazioni, gli impianti tessili passati alle cure risanatrici dell'ENI, cioè le antiche Cotonerie Meridionali, rilevate insieme al Fabbricone di Prato, e l'ex-lanificio Rivetti di Maratea. L'EFIM aggiungerà al conto dell'intervento pubblico alcuni altri stabilimenti.

E' un conto ormai massiccio come impegno finanziario passato e futuro dello Stato, ed ingente come mole d'iniziative. Alle soglie di una tappa ormai decisiva sia per la maturazione della economia meridionale, industriale ed agraria, sia per un inquadramento moderno, economicamente razionale e socialmente accettabile dell'attività economica centro-settentrionale, è un conto che invita a considerazioni d'insieme, di accento alla fine necessariamente politico, se politica significa scelta d'indirizzi. Il caso, la necessità economica e politica, qualche cura di governi, l'impegno e l'abilità di capi di prestigio hanno finito da noi per creare, quasi preterintenzionalmente, con le partecipazioni statali un grande organismo industriale che ha ormai un posto, quasi preponderante, come capacità di influenza e di direzione, nella vita economica del paese. Un grande strumento del quale proprio in questi anni decisivi, i governi sbandati e incerti, ed i partiti di cui sono espressione preoccupati con priorità primaria del salvataggio delle posizioni di potere, nonostante la buona volontà e capacità dei ministri piú direttamente responsabili, mostrano di non saper bene che cosa fare, sempre impigliati nella filosofia centrista che guarda con l'occhio destro all'impresa privata e col sinistro, anche se con benevolenza, all'intervento pubblico. Ora chi guardi alla società italiana, mondo di velleità rivoluzionarie, ed ingenuamente fedele alle possibilità di una evoluzione sinceramente democratica che abbia a primi attori i lavoratori, in questo momento di prossima sommersione nella rivoluzione tecnologica del neocapitalismo a direzione aziendale e privata, vede lo strumento razionale di resistenza e di direzione della riorganizzazione della attività economica, che è premessa dell'assetto civile, nell'intervento pubblico in generale, e delle cosiddette partecipazioni statali in particolare.

Il centro-sinistra, come formula di compromesso, non ha possibilità di assumere su questo tema centrale della politica economica italiana posizioni definite. E' un orientamento ch'è compito evidente di forze di sinistra, che mostrano tuttavia di non aver forse ancora piena e chiara coscienza della portata storica del problema.

E per ora emerge piuttosto nella classe politica la preoccupazione che le partecipazioni statali e l'intervento pubblico non si sottraggano alle scelte del potere politico, rimettendosi poi allo sviluppo naturale che le imprese pubbliche imprimono alle loro aziende. La contesa sorta a proposito dell'Alfa-Sud, come anche quella relativa alla partecipazione nella Monte-Edison, sono istruttive di questa preoccupazione, giustificata se non intervenissero le disastrose carenze di potere centrale e d'interesse politico a giustificare iniziative urgenti e necessarie dal basso. Ma solo sulla base di una direttiva definita si possono regolare i grossi problemi dei rapporti che grandi imprese dominanti il mercato inevitabilmente devono stabilire, sul piano nazionale ed internazionale, con consorelle private, e domani, specie sul piano europeo, anche pubbliche, sempre sulla base del principio che la responsabilità di controllo e di manovra del mercato resti alla mano pubblica.

E' un allargamento di orizzonti che passata questa parentesi oscillante tra l'inflazione e la recessione deve far comprendere che una società meridionale ancor penalizzata da un'emigrazione forzata di bassa qualità professionale, che già risente vivamente di carenze di qualificazione nelle maestranze di base, deve disporre di strumenti nuovi ed efficienti per superare rapidamente le lacune piú impellenti, come per poter intervenire come strumento dello Stato a sanare isole di depressione e di arretratezza. In nessun altro campo come in questo si vede la necessità prima di tutto d'idee giovani.

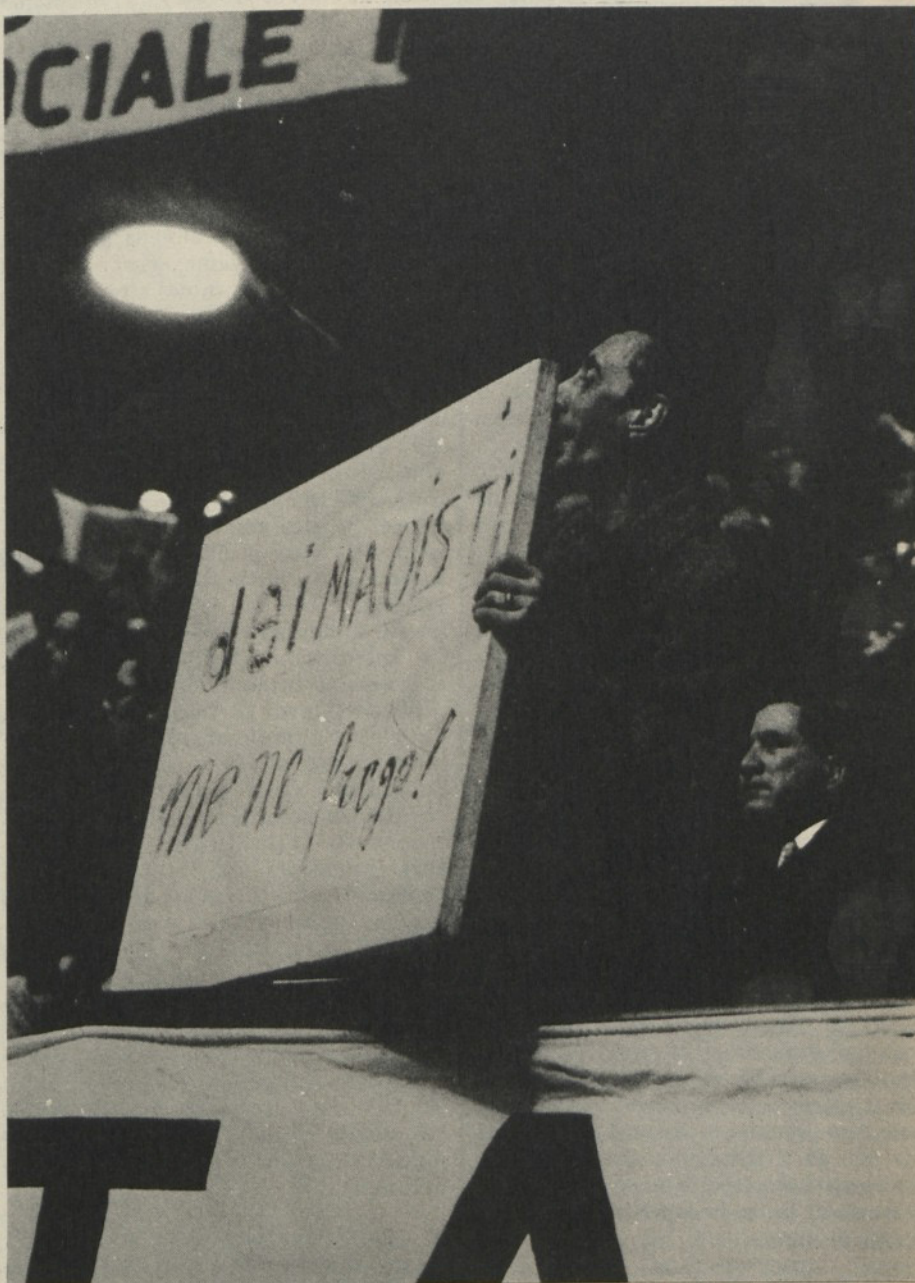
F. P. ■

l'istruttoria sulle bombe

la svolta che non c'è stata

Il giudice Cudillo chiude l'istruttoria rispettando l'ambiguità iniziale delle indagini della polizia. Nessuna prova nuova contro gli imputati, i mandanti sconosciuti, l'ipotesi della congiura di destra analizzata superficialmente. La svolta, tante volte annunciata, non c'è stata.

Un uomo distrutto: chi vede il giudice Cudillo in questi giorni non riesce a definirlo in altro modo. Che significa: che il giudice ha qualche problema di coscienza, qualche dubbio che lo tormenta, arrovella pentimenti sul modo in cui ha condotto l'inchiesta sugli attentati? Ma no, la verità è meno drammatica: è agosto, l'ufficio istruzione smobilitato dalle ferie, a Roma sono rimasti solo cinque giudici istruttori e Cudillo, che è il più anziano, deve addossarsi tutto il lavoro decisionale. Chiedono che Walter Chiari venga scarcerato? Spetta a Cudillo rispondere di no. In più, tutto il lavoro di chiusura dell'istruttoria Valpreda, con quella maledetta borsa della Comit che continua a sputar fuori vetrini, pezzi di cartone, frammenti di metallo, *timer*, conigli, confessioni incise su nastro, poliziotti-spia, stelle filanti, lecca-lecca e memorie preventive della difesa. Poi, la storia dei fascisti da sistemare, con quella svolta più volte annunciata e mai attuata, le rogne del libro *La strage di stato* e la necessità d'introdurre piccole novità senza intaccare la linea maestra delle indagini. Comunque, malgrado il caldo e il lavoro, Cudillo la sua istruttoria l'ha praticamente chiusa. Come?

Un mese fa ha fatto molto rumore l'incriminazione del fascista Delle Chiaie. In proposito la stampa ha dato due versioni. Secondo la prima, il "Caccola" chiede a Cudillo durante un interrogatorio: "posso andare in bagno?". Si,

Roma: l'adunata neo-fascista. *V. Fiore*

la svolta che non c'è stata

risponde il giudice, magari pensando tra sé: "sta a vedere che domani la sinistra mi attaccherà perché ho permesso a un fascista di andare a pisciare...". Il Caccola invece ha ben altre preoccupazioni, lascia a razzo il palazzo di giustizia e s'invola. L'altra versione l'ha fornita *Umanità Nova:* Delle Chiaie va da Cudillo ignorando che il giudice aveva già pronto il mandato di cattura; giunto al palazzo di giustizia, viene avvicinato da due "amici" che lo avvertono; torna quindi sui suoi passi, fa una telefonata e si eclissa. Evidentemente, commenta il giornale anarchico, c'è stata una ben organizzata fuga... a destra di notizie sui propositi del magistrato. Al Caccola si è voluto evitare persino il fastidio di un'esile incriminazione per reticenza. Perché una cosa è chiara: le attenzioni che il giudice ha rivolto negli ultimi tempi agli ambienti fascisti si risolvono, nel migliore dei casi, con l'assegnare a qualche camerata un posto assai marginale nel disegno dell'istruttoria. In poche parole, non c'é "svolta", nulla è cambiato rispetto alla linea fissata da Occorsio. Al centro rimangono gli anarchici del "22 marzo", e quello che avviene ai margini che interesse può avere? Al più, può servire a Cudillo per dire: "vedete, sono stato imparziale, ho investigato in tutte le direzioni, estrema sinistra e estrema destra, non ho capito niente riguardo ai mandanti, che possono essere benissimo di destra, ma sono ben sicuro che gli esecutori materiali sono Valpreda e compagni". Infatti alla fine di luglio il *Corriere della Sera* scriveva: "le responsabilità degli imputati restano tali e quali; potrà cambiare il discorso sui mandanti, sugli organizzatori, sui fornitori dell'esplosivo. L'accusa ha sempre ammesso onestamente, di non essere riuscita a identificare costoro. E' questa una lacuna dell'istruttoria, ma ciò non toglie che gli esecutori materiali della strage di piazza Fontana e degli attentati di Roma siano assicurati alla giustizia". In sostanza, i magistrati potranno sempre confessarsi inefficienti ma non gli si potrà rimproverare di non essere stati obiettivi; a meno di non farsi sbattere in faccia la copertina rossa della *Strage di stato.*

Ecco, è tempo di dire a cosa è servito questo libro pubblicato con tanto coraggio da Samonà e Savelli; anzi, che uso ne è stato fatto dai magistrati. "Si direbbe che il libro l'abbia scritto lei", ha detto ironicamente l'avvocato Calvi a Occorsio durante il confronto tra Valpreda e il benzinaio. Calvi voleva mettere in rilievo, paradossalmente, il modo in cui l'accusa aveva strumentalizzato il libro, prendendo alla lettera alcuni dei suggerimenti che offriva e ignorando le indicazioni e le ipotesi di fondo. La *Strage di stato* in effetti non costituisce una contro-inchiesta, non avanza una tesi precisa sugli esecutori degli attentati e sui loro mandanti. Il punto di partenza, facilmente dimostrato, è l'innocenza di Valpreda; il libro dà quindi un'aggregazione assai utile di notizie, alcune già note altre no, sui gruppi neofascisti e sulla loro attività nei mesi precedenti gli attentati di Milano e Roma; inquadra questi attentati nell'azione terroristica messa in atto dalla destra soprattutto nell'ultima metà del '69, e indica tutti gli elementi che, se non altro, dovrebbero sollevare dubbi forti sull'estraneità di diversi personaggi fascisti rispetto alle bombe. Ma il punto serio del libro è un altro, e sta nei suggerimenti che fornisce sui legami tra ambienti neofascisti italiani ed esteri, tra questi, il ministero dell'interno e i servizi di spionaggio. Quello che il testo suggerisce, il titolo lo dice chiaro.

Ebbene, cosa fa Occorsio e cosa fa Cudillo? "Approfondiscono" le indagini verso destra dando noie a un pò di fascistucoli. Delle Chiaie s'invola nelle circostanze note, spariscono dalla circolazione Di Luia, Cartocci, Pecoriello e altri esponenti dei gruppi d'azione neofascisti. Ma l'occhio dei magistrati rimane fissato in basso, su quelli che *Umanità Nova* chiama "gli stracci". I mandanti rimangono un concetto nebuloso, le possibili responsabilitá e omertà "di stato" del tutto inesplorate. E' inevitabile perciò che l'accusa resti aggrappata all'ipotesi Valpreda, come all'unico dato certo della vicenda. Allora ha proprio ragione Calvi, il libro l'ha scritto Occorsio: è stato così bravo a utilizzarlo...

A che è servita dunque l'istruttoria, giunta ora alla sua ultima fase? Presto detto: i cosiddetti elementi di prova a carico di Valpreda sono gli stessi — non uno di più — di quelli indicati dalla polizia all'indomani della strage: scava scava è rimasta soltanto la screditatissima inefficace testimonianza di Rolandi. Ogni altra trovata ha mostrato la corda e la si è dovuta accantonare: dai vetrini e gli altri mille oggetti apparsi nella borsa della Comit alle testimonianze del poliziotto-spia crollate miseramente nel loro nucleo centrale. Tuttavia Valpreda e compagni rimangono gli unici punti di riferimento dell'accusa, gli unici personaggi del dramma. Con la lieve ed equivoca variante del ruolo assegnato a Merlino, assurto adesso a "mente" della congiura terroristica. La linea d'accusa è quindi rimasta improbabile come all'inizio, ma è rimasta. Cosa ha fatto allora Cudillo, che valore ha la sua istruttoria?

E' il sistema, dicono alcuni, che non concede strumenti adeguati al giudice istruttore; basti pensare che l'occhio e il braccio del giudice è sempre la polizia. Ma basta dire il sistema? Basta per giustificare l'operato di un giudice che ha lasciato la vicenda nell'ambiguità iniziale e non si è mai scostato sostanzialmente dalla linea fissata dal pubblico ministero? A Cudillo bisogna riconoscere un merito: di aver seguito la linea di Occorsio senza malizia, senza cercare di coprire i vuoti che, nel disegno dell'accusa, si aprivano man mano, senza cercare di minimizzare le contraddizioni che esplodevano. Però è pochino, e non basta a far dimenticare la stranezza di un'istruttoria che si risolverà in un processo indiziario basato su elementi equivoci e unilaterali. Un'istruttoria suicida, abbiamo scritto; e in realtà il dibattimento, se mai avrà inizio e se non sarà viziato da qualche superiore ragion di stato, porterà fatalmente al suo annullamento: Valpreda e compagni dovranno tornare liberi.

Ma quando si terrà il processo, non è dato sapere. Entro settembre Occorsio dovrebbe scrivere la requisitoria, dopodichè si passerà in ruolo. E qui cominciano gli interrogativi. Se si dovessero seguire i tempi tecnici, se ne riparlerebbe tra un mucchio d'anni: la Corte d'assise di Roma è in ritardo di ottanta processi circa. L'opportunità politica potrebbe consigliare di anticipare i tempi. Ma chi controllerà come verrà usato questo margine ampio di discrezionalità?

M. SIG. ■

ACLI

LA VERIFICA ANNUALE

Come ogni fine estate, a Vallombrosa si tirano le somme di un anno di presenza e di impiego delle ACLI nel movimento operaio e sindacale. Ecco i temi in discussione nel convegno che si conclude in questi giorni.

Il presidente delle ACLI, Gabaglio.

Il Convegno di studi che la Presidenza Nazionale Acli ha promosso a Vallombrosa dal 27 al 30 agosto sul tema "Movimento operaio, capitalismo, democrazia" risulta, alla luce degli ultimi avvenimenti, un altro punto di chiarificazione che l'Associazione dei lavoratori cristiani, nella sua "lunga marcia" attraverso le molteplici "strutture istituzionali", va conducendo con gradualità e costanza nella prospettiva di una ricomposta sostanziale unità della classe operaia. Le lotte dell'autunno scorso e le elezioni del 7 giugno sono tappe significative di questo graduale processo di sganciamento dall'interclassismo della DC, sancito dal Congresso di Torino del 1969, per proseguire non senza difficoltà, sia interne che esterne, lungo il cammino intrapreso.

Nelle lotte dell'"autunno" anche l'Associazione dei lavoratori cristiani è scesa a fianco dei sindacati in un'attiva opera di base, ma queste lotte – anche se hanno creato momenti di mobilitazio- →

ne della classe operaia molto significativi – non hanno condotto ad una effettiva crescita di potere politico della classe stessa. Ad avviso degli aclisti di base il sistema neo-capitalista ha dimostrato piú che mai che le lotte di carattere economico, per obiettivi intermedi di riforma, possono essere perfettamente riassorbibili dal sistema se la classe operaia non riesce a consolidare la sua capacità operativa, evitando il frazionismo per sentirsi sempre piú "classe". In sostanza si deve continuare nella ricerca di momenti unificanti che provochino la presa di coscienza della comune condizione proletaria per arrivare alla organizzazione di tutta la classe.

La Presidenza Nazionale Acli, sensibile, come sempre, a questa problematica, ha posto al centro dell'attenzione del Convegno di Vallombrosa proprio il problema del "movimento operaio". Non a caso, quindi, al Convegno, saranno presenti delegazioni del PSI, del PSIUP, del MSA, del "gruppo della sinistra indipendente" e del PCI. Con il PCI le Acli debbono affrontare e sciogliere ogni riserva p oiché non è piú pensabile, posto che lo sia mai stato, esaminare il tema generale che specifica la collocazione del movimento operaio di fronte al capitalismo e di fronte alla democrazia, senza aver superato da parte della componente cattolica del movimento operaio "l'anticomunismo", che sarà sempre e solo utile al capitalismo e agli antidemocratici.

Questo tema è stato già affrontato a Frascati nel luglio scorso dal Convegno Nazionale di studio per assistenti ecclesiastici Acli. In quella sede le tre relazioni di introduzione ("Le idee del Partito Comunista Italiano", di Ruggero Orfei; "La presenza del PCI nel contesto italiano", di Domenico Rosati; "La Chiesa e i comunisti in Italia", di padre Giuseppe De Rosa s.j.) hanno provocato una vivace e profonda discussione dalla quale sono emerse molte ed interessanti osservazioni, di cui riteniamo opportuno riportarne alcune: "Per comprendere il PCI occorre conoscere la sua storia e tener presente il suo comportamento di ogni giorno"; "Il no dei cattolici al comunismo sembra motivato piú dalla difesa delle religioni che dell'uomo"; "Si avrà una giusta mentalità nell'azione pastorale, quando si terrà conto dell'ideologia marx-leninista nella sua interezza: dunque anche nei suoi aspetti di verità, soprattutto nella difesa di autentici valori"; "Circa il dialogo o i rapporti con i comunisti si preferisce il colloquio alla convergenza attiva. Si constata, comunque, una certa impreparazione da parte dei sacerdoti".

E il punto nodale di quel convegno è stato l'inevitabile riferimento alla cosiddetta "svolta" di Salerno, a quanto cioè Togliatti disse nell'aprile del 1944 in relazione alla prospettiva politica che si stava aprendo in Italia. Togliatti impostava in quel discorso, cita Orfei nella sua relazione, una linea nazionale per il PCI. Il PCI per non ripetere il passato non avrebbe dovuto essere "una piccola, ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo" ma un grande partito, un partito di massa "capace di operare in stretta unità di azione con i socialisti e di trovare un terreno d'intesa e di azione comune con le masse contadine e cattoliche. La cosiddetta svolta, la vera novità, stava tutta qui: nella rinuncia al settarismo, nella rinuncia deliberata ad una conquista esclusiva del potere, nella decisione di partecipare alla costruzione di una democrazia, che per Togliatti era di per sé un fatto significativo di sinistra".

Il nodo dei rapporti con le forze politiche che organizzano il movimento operaio si colloca – ovviamente – con gli altri messi, tra essi strettamente collegati: i sindacati, la democrazia e il capitalismo. Già il movimento aclista è all'avanguardia nella prospettiva dell'unità sindacale; moltissime le sue prese di posizione al riguardo e la sua concreta partecipazione a varie iniziative unitarie. Occorre però anche qui evidenziare meglio – e il convegno sarà un efficace banco di prova – una politica senza alcun "occhiolino" tra i rapporti ufficiali e la base. La fine del collateralismo della Dc trova nel momento sindacale la sua piú efficace ed immediata convogliazione di tutte quelle istanze rivendicative proprie della classe operaia in un regime di democrazia borghese: è necessario vitalizzare di piú queste iniziative e favorire per esempio, nel frattempo, la partecipazione degli aclisti alle esperienze sindacali nelle organizzazioni delle tre grandi confederazioni: CGIL, CISL, UIL.

Il movimento operaio è di per sè fattore di propulsione democratica; ma non si può scindere questa sua naturale proiezione dal problema del potere e della sua gestione. Ed è in questa direzione che deve essere compiuta una verifica storica degli strumenti di lotta per individuare una strategia non solo ottimale, ma anche possibile, di partecipazione effettiva e di sicura espansione democratica. Il bagaglio di esperienze dell'ultimo periodo presenta una gamma molteplice di articolazioni e di punti di riflessione, la cui interpretazione deve essere coerentemente tentata nel senso di individuare una prospettiva di collegamento strategico fra i diversi momenti autonomi della esperienza operaia. E' ló scoglio più arduo del presente momento storico e non soltanto per il Movimento aclista.

L'antagonista del movimento operaio, il capitalismo, non sempre ha assunto una posizione univoca, realizzando anzi una pruralità di esperienze e di comportamenti che ne hanno segnato le divisioni e, più di una volta, le sconfitte. L'analisi della realtà capitalistica non consente attualmente sospensive di giudizio circa la compatibilità della struttura capitalistica con le esigenze di libertà e di giustizia effettiva di cui il movimento operaio è portatore. Di conseguenza l'atteggiamento del movimento operaio non può dunque essere che di alternativa, di proposta di lotta per una società diversa.

Comunque la si voglia interpretare storicamente, l'esperienza pluralistica del movimento operaio esprime una domanda di socialismo, "non certo il socialismo di questa o quella versione storica, di questo o quel modello incarnato o presunto; ma una domanda di socialismo nel senso di liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e dall'alienazione, di costruzione di una società in cui il meccanismo di sviluppo non sia piú finalizzato al profitto individuale ma a quello effettivamente collettivo, ed in cui la classe operaia sia protagonista e responsabile dell'autogoverno sociale".

In conclusione, come scrive Domenico Rosati sul numero speciale di "Azione Sociale" dedicato al Convegno di Vallombrosa, il "XVIII incontro nazionale di studio delle Acli non suggerisce nel tema – movimento operaio, capitalismo, democrazia – un ambito di ricerca diverso da quelli delle edizioni passate. E' ancora la realtà in cui il movimento operaio è chiamato ad operare che costituisce l'oggetto di analisi. Semmai, questa volta, c'è proprio una voluta accentuazione della globalità dei problemi e degli impegni che ne derivano. Non si perviene a porre la questione dei rapporti strutturali per via mediata, partendo da uno specifico campo di indagine, ma si affrontano fin dall'enunciazione del tema generale i nodi essenziali della situazione nella quale il movimento operaio è chiamato ad agire per modificarla, per trasformarla radicalmente".

FRANCO LEONORI ■

LETTERA DI UN DIVORZISTA

DIVORZIO E LOTTA DEMOCRATICA

Il segretario della Lid ha inviato, in assenza del Direttore impegnato in un congresso a Mosca, una lettera al vicedirettore dell'Astrolabio in risposta all'articolo di Ferruccio Parri dell'ultimo numero. L'interesse e l'attualità dei temi affrontati ci convincono a proporla all'attenzione dei nostri lettori.

Roma: manifestazione divorzista. *V. Sabatini*

Caro Mario, cosí come assicurava di proporsi con la sua "intervista ad un divorzista" nel precedente numero dell'*Astrolabio,* Ferruccio Parri ci ha e mi ha pienamente tranquillizzato.

Purtroppo lo ha fatto lí dove personalmente non ne avevo bisogno. Perché molto sono ormai uso e disposto a riconoscergli, che son venuto apprendendo giorno per giorno, sul filo dei lustri: la sua rara e intransigente onestà intellettuale: la sua lealtà, che è intrepida verso ogni causa, gruppo o individuo ch'egli ritenga giusto o nel giusto e in pericolo; il rigore del suo quotidiano essere "militante" democratico, quando tanto facile e naturale sarebbe apparso, con il suo passato, il comporsi in "monumento" alla democrazia; il vigore che cela l'esile e quasi dimessa figura che ama mostrarci, con qualche punta – forse – di maliziosa o divertita umiltà; l'intelligenza politica che sa esprimersi con distaccata e fine saggezza, come accadeva al migliore Einaudi, ma che, al contrario di quella, resta cosí vigile, sensibile al nuovo, attenta e anche inquieta; la sua crescita continua, un far tesoro davvero delle esperienze e dei fatti; un suo netto, accentuato laicismo politico, oggi. Questo e altro dobbiamo riconoscere a Parri.

Ma di testimoniare, lui, con le sue idee e i suoi comportamenti, per conto della classe politica dirigente, in quale che sia delle sue maggiori componenti, questo no: né in generale (e qui forse troverebbe la chiave dei dissensi – perché di vero "dissenso" non si può parlare – di noi radicali da alcune sue scelte politiche importanti anche se contingenti), né e tanto meno nel particolare "affare" del divorzio che si

→

svolge e complica e estende ormai da cinque anni e che rischia di trovare nel 1970 le punte piú alte d'irresponsabilità e di cedimento fra i "laici" ufficiali.

Tener conto dunque che in questa classe dirigente c'è *anche* Parri, vi sono *anche* persone e cose positive, sí, questo è doveroso oltre che possibile. L'abbiamo puntualmente fatto, come LID; la storia di questi cinque anni è *anche* quella — l'assicuro — d'una nostra continua, umile, rigorosa mendicità di attenzione e di collaborazione, al livello personale e anche politico. Ma non di rado abbiamo trovato risposte adeguate, incoraggianti: in genere, vale la pena di precisarlo, *nel* Partito Socialista; piú spesso abbiamo trovato un muro, fatto di ostilità e inimicizia.

Dicono, a volte, che questo sia dipeso dalle nostre cattive maniere, dal nostro cattivo carattere. Ma, penso, son celie. Perché, quand'anche cosí fosse, e si fosse invece concordato con i nostri obiettivi politici, con la nostra rivendicazione fondamentale, sarebbe stato un gioco di bimbi il metterci da parte, prendere la guida di questa rivendicazione popolare, portarla al successo prima e meglio di quanto non fosse possibile sperare a noi di farlo. E noi ci saremmo, ben lieti, eclissati: lo si sa, la lotta contro il Concordato, quella antimilitarista, quella libertaria e laica nella scuola e nell'educazione, contro i mille Petrucci dell'assistenza pubblica e privata, son lí ad attenderci e ci sono ancor piú congeniali. Invece bastava che tacessimo per qualche settimana, che il divorzio sembrava d'un tratto divenir storia dell'altro mondo, non di oggi, in Italia; per tutti. Non piú un comizio, un passo avanti, un cenno: sembravamo Penelope. Il ritmo è cosí divenuto naturalmente serrato, donde nuovi rimproveri ed accuse, censure ed "isolamento". Isolamento strano in verità; perché crescevano in progressione geometrica i consensi e gli aiuti, gli incoraggiamenti, anche le ingiunzioni ad andare avanti. *Questo era accaduto e questo devo rivendicare alla LID:* non solo l'impegno per il divorzio, ma quello *laico* è stato finalmente *possibile* per migliaia di comunisti, di socialproletari, di socialisti, di democratici solo attraverso di noi — e non *attraverso*, a *partire* da, *con* i loro Partiti. Questo non ci è stato perdonato. Se del divorzio, ora, non si poteva fare a meno di parlare, tanto piú duramente ci venivano negati e preclusi anche marginali canali di dialogo di comunicazione e di espressione. Cosí è nata, di questo è fatta, la nostra "virulenza" espressiva o "propagandistica": si hanno meno *nuances* quando si deve parlare nello spazio di un cartello, che sia leggibile e fotografabile, piuttosto che altrimenti ed altrove; o quando le notizie le si hanno dai giornali, a cose fatte o sul punto di farsi, e solo i telegrammi possono sperare di giungere in tempo perché si ascolti la nostra opinione; o quando su certi fogli (per non parlare della RAI-TV) ogni azione e opinione, se provenienti dalla LID, sono irrilevanti e censurabili.

Tu sai bene che l'*Astrolabio* è stato, in questo arco di anni, l'unico settimanale della sinistra che abbia ospitato o raccolto la nostra voce. L'unico che, per suo conto e nella sua autonoma caratterizzazione, ha concretamente seguito e cercato di far comprendere l'azione della LID. Parri è l'*unico* uomo politico italiano (mi perdoni Loris Fortuna: continuo a vederlo sempre e solo da questa parte della barricata!) che abbia dedicato probabilmente il suo Ferragosto a un tentativo di dialogo, di critica, di consiglio e d'aiuto nei nostri confronti. E nel migliore, nel piú laico dei modi: pubblicamente; lavorando al suo articolo che ci è certo dedicato, con il suo augurio di buona battaglia, con il suo impegno — penso anche a nome del gruppo della Sinistra Indipendente del Senato — a non votare emendamenti al progetto approvato dalla Camera, con il rifiuto di accettare l'altra nostra richiesta (che si voti anche in caso di nuova crisi di governo), con un paio, almeno, di critiche severe, che mi paiono pericolose perché sbagliate. A questo unico cenno d'amicizia e di considerazione che abbiamo ricevuto sento l'urgenza, in qualche modo, pur in queste condizioni fisicamente non ideali, di rispondere anche a nome dei miei compagni della LID.

1) Parlamento e Lid — Per quattro anni e mezzo abbiamo seguito, giorno per giorno, l'ininterrotto itinerario parlamentare della legge Fortuna; lo abbiamo secondato come abbiamo potuto, studiando a fondo i meccanismi parlamentari, le loro necessità, i loro regolamenti, le difficoltà obiettive che continuamente insorgevano. E' stata una attenzione, una riflessione collettiva, popolare: a centinaia di migliaia di copie, ogni volta, i nostri bollettini illustravano queste realtà per iniziati; le laicizzavamo, ne facevamo partecipi e responsabili — anche attraverso il popolarissimo e meritorio *ABC* — masse sempre piú estese di cittadini, spesso provenienti dai ceti piú lontani dall'impegno democratico, o piú esclusi dalla cultura dominante. La nostra quotidiana attenzione a queste regole ci ha portato a difenderle senza la rassegnazione e lo scetticismo con cui forse hanno finito per considerarle, nella loro grande maggioranza, gli stessi parlamentari. Il lavoro ed il gioco delle Commissioni, dei pareri, vincolanti o no, dei rinvii per competenza, i poteri dei presidenti, i doveri dei relatori, le prescrizioni dei regolamenti o i dettami delle abitudini, il valore ed il carattere delle altre leggi in discussione ed in concorrenza di discussione; l'incidenza dei partiti, le interferenze inevitabili, tutto — mi sembra — per anni — è divenuto oggetto di attenzione, di giudizio. Con le contumelie e le ingiunzioni, che ringrazio il senatore Parri di accogliere e comprendere con tanta vera tolleranza, quante lettere e telegrammi non sono giunti dai paesi piú dimenticati, con le ortografie piú immaginose, che parlavano di art. 10 o di art. 32, quanti "richiami al regolamento" fatti da donne e da gente semplice, che fino a ieri appena votava? Anni sono trascorsi, per centinaia o decine di migliaia di famiglie, quasi inavvertiti: non era piú un tempo ostile, sconosciuto, invalutabile, il cieco destino; erano mesi densi di avvenimenti, di attese, di dolori e di vittorie. Esagero? Me lo sto chiedendo. Ma io so che non avevamo e non abbiamo strutture, funzionari, sedi, organizzazione che ci consentano di dettare dall'alto ordini di mobilitazione, ma solo la forza di convinzioni che maturavano e s'armavano con racconti, informazioni, spiegazioni. Fosse accaduto questo, magari con altre Leghe ed altri digiuni, senatore Parri, per le leggi penali e di procedura penale, per l'obiezione di coscienza, per il diritto di famiglia! Avremo certo commesso, anche in questo campo, molti errori. Ma era mai accaduto, prima d'ora, che si comprendesse e ci si attendesse che il Parlamento *può* essere davvero qualcosa in diretto rapporto con la felicità e la vita della "gente" e di ciascuno, che può dare molto in termini di civiltà, e che *questo* Parlamento non può spesso farlo per colpa delle maggioranze che fin qui l'hanno posseduto e mortificato; e — anche — di minoranze troppo intimidite e deboli? Beato, certo, quel paese che non ha bisogno d'eroi del Ferragosto, nemmeno in Parlamento; ma non si pretenda d'avere, allora, un popolo *tutto* d'eroi della pazienza e della comprensione. E, in fondo, questo ora si pretendeva. Con un 1970 che si è aperto con una crisi durata tre mesi, al suono delle note vaticane e delle liti su divorzio e concordato, e prosegue con la priorità, magari sacrosanta, delle leggi finanziarie per le regioni, le sospensioni elettorali, le "logomachie"... Già, ci siamo: saremmo, anche per Parri, insensibili e intolleranti dinanzi a necessari inconvenienti del metodo democratico. Vediamo:

2) Ostruzionismi e gioco democratico. — Un dibattito serve per dibattere, chiarirsi le idee, magari convincersi. Verità ovvie, tranne che per il Parlamento italiano. Cosa volete che ci sia da dibattere, seriamente, nel 1970, in un paese civile, sul *principio* dell'instaurazione del divorzio nella legislazione civile? Qualcosa, certo; ma tanto non mi pare. La prova è — appunto — nel "dibattito". Non ho sentito un *solo* senatore laico dirmi che gli interventi di clericali della DC e del MSI contro il divorzio fossero men che miserevoli. Infatti, in aula, in genere non c'era nessuno. Perché non chiudere la discussione generale? Perché non passare alla discussione degli articoli? Ecco, mi sembra, un Parlamento che — come in un grottesco — fa i "gesti" di un Parlamento, ma non lo è; ne ha smarrito la forza e le ragioni. Questo, mi pare, è "cretinismo parlamentare", non parlamentarismo. Intanto, però, ogni sera, come per oltre quaranta sere accadde l'anno scorso alla Camera, la RAI-TV, nella rubrica "oggi al parlamento" e non soltanto in quella, fa propaganda antidivorzista e in fondo antiparlamentare. Ma perché la maggioranza laica si rende responsabile di questa situazione? Rispetto per la minoranza. Ma guardiamo a quanto accade nei paesi dove sono nati e per secoli si sono affermati i parlamenti. Il *filibustering* l'ostruzioni-
(Continua a pag. 29)

MARCO PANNELLA ■

Il prof. Vezio Crisofulli giudice costituzionale.

GIUSTIZIA PER I POVERI

ma la corte dice no

La scandalosa disciplina del gratuito patrocinio delle parti non abbienti è stata ripetutamente denunciata (1). E' una disciplina che risale, sostanzialmente, a una legge del 1865, tipica espressione dell'agnosticismo sociale dello Stato italiano all'apogeo dell'epoca del *laissez-faire*; essa è stata consolidata poi dall'autoritarismo conservatore del fascismo, con un decreto legge del dicembre 1923, tuttora in vigore.

La disciplina in parola pretende di risolvere il grave problema della rappresentanza legale del povero in giudizio, istituendo un cosiddetto "obbligo onorifico" (ossia: non retribuito) della professione forense a provvedere a tale difesa. La formula altisonante non è che la maschera di una realtà che non fa onore a nessuno. In una economia di mercato la prestazione non retribuita è, nei limiti del possibile, rifiutata; al di là di quei limiti, essa tende inevitabilmente ad essere di qualità deteriore, ponendo la parte povera in una situazione di netta inferiorità.

Che questa situazione sia in flagrante contrasto con la Costituzione repubblicana (oltreché in netta contraddizione con gli sviluppi che in questa materia si sono avuti nei Paesi più progrediti) non può sfuggire a nessuno. L'art. 24 della Costituzione, garantendo a tutti il diritto di agire e di difendersi in giudizio, dispone che "sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione". Tale contrasto non è sfuggito neppure a personalità politiche che non passano certo per propense a rivoluzionare il sistema sociale del nostro Paese. Nel novembre 1968 un progetto di legge governativo fu presentato al Senato per la riforma del gratuito patrocinio. Il progetto era preceduto da una relazione portante il nome dell'allora ministro della Giustizia, Gonella, la quale iniziava con queste parole: "Con il presente disegno di legge si è inteso dare attuazione, *per la prima volta*, ad una norma costituzionale tendente a garantire praticamente il rispetto del fondamentale principio dell'uguaglianza dei cittadini nel diritto di difesa. Senza questa garanzia l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge resta puramente nominale". Il progetto Gonella è stato giustamente criticato per la sua eccessiva moderazione. Bisogna dare atto, però, della sua chiarezza di premesse quanto alla incostituzionalità della disciplina vigente.

La questione di legittimità costituzionale della disciplina del gratuito patrocinio, portata all'esame della Corte costituzionale da quattro ordinanze di giudici ordinari, è stata decisa dalla Corte con sentenza n. 97 del 16 giugno 1970. Il giudizio della Corte era atteso con grandi speranze. Una netta condanna del sitema vigente, condanna che ogni serio studioso riteneva inevitabile, avrebbe rappresentato un deciso stimolo per il Parlamento a varare una buona volta la lungamente progettata riforma.

Disgraziatamente, le speranze sono andate deluse. La Corte ha ammesso la "insufficienza o scarsa efficienza, rispetto agli scopi voluti dalla Costituzione", della legge vigente; ha anche aggiunto di "auspicare una opportuna riforma legislativa". Ma non ha avuto il coraggio, di fronte al rischio del "vuoto" legislativo che ne sarebbe provvisoriamente derivato, di usare il bisturi della dichiarazione di incostituzionalità. Si è accontentata di un platonico auspicio di riforma, peraltro affrettandosi ad aggiungere che "questo auspicio non significa che la normativa esistente, per quanto inadeguata, si debba, per ciò solo, dichiarare costituzionalmente illegittima".

Così anche i poveri saranno serviti. Essi sapranno, perchè lo ha solennemente dichiarato la Corte sovrana, che il precetto costituzionale che li concerne è insufficientemente, inadeguatamente osservato dalla legge in vigore; e che tuttavia la Corte non è in grado di trovare per essi alcun mezzo giuridico di tutela contro tale ingiustizia!

Certo la Corte costituzionale, nei quattordici anni dalla sua creazione, ha acquisito meriti notevoli nell'opera di demolizione di incrostazioni antiquate e autoritarie e nell'affermazione dei diritti politico-individuali di libertà (ad esempio, nell'ambito del processo penale). Purtroppo, non si può dire che la Corte abbia inciso finora anche nel campo, ben più grave ancora, dei diritti sociali proclamati anch'essi dalla Costituzione. In questo campo la Corte è rimasta ferma: più ferma, ahimé, dell'ex ministro Gonella.

Per lunga tradizione le sinistre francesi sono state tenacemente contrarie all'introduzione in Francia di una Corte costituzionale, proprio per il timore che questa si sarebbe tradotta in un organo di conservazione sul piano sociale. I costituenti italiani e, in particolare, uomini come Piero Calamandrei e Costantino Mortati, si sono invece battuti per la creazione di una Corte costituzionale, convinti che una Costituzione di forte ispirazione sociale avrebbe trovato in quell'organo un necessario strumento di attuazione concretizzatrice dei propri programmi di riforma. Sarebbe tragico se la Corte perseverasse invece a smentire, come ha fatto nella recente sentenza, le fiduciose aspettative di coloro che l'hanno faticosamente costruita.

MAURO CAPPELLETTI ■

(1) Cfr. i nostri scritti *Gratuito patrocinio: le cavie della giustizia*, e *Giustizia: il povero e l'avvocato*, in *L'Astrolabio*, 12 maggio 1968 e 9 marzo 1969.

AI LETTORI

L'ultimo numero dell'Astrolabio è uscito con notevole ritardo a causa di alcune agitazioni sindacali dei tipografi. Ce ne scusiamo con i lettori e gli abbonati.

Un soldato dell'esercito romeno

Eurofoto

ROMANIA
dall'insurrezione all'autonomia

Ventisei anni fa, il 23 agosto del '44, mentre sull'Europa infuriava ancora la guerra, un'insurrezione armata liberava la Romania dei nazisti e del governo collaborazionista di Antonescu. Si apriva quell'estate ucapitolo della storia rumena — dopo le tappe dell'unificazione e dell'indipendenza nel'877 e nel '918 — che doveva concludersi con la nascita della Repubblica Socialista di Romania. Molto è il cammino che Bucarest ha percorso in questo quarto di secolo e originali sono state spesso le soluzioni — economiche e politiche — adottate nell'ambito dell'area socialista. Da tutto ciò la Romania, pur senza entrare nel merito di ogni sua presa di posizione, ha ricavato un patrimonio di "autonomia" del quale gli attuali dirigenti si sono rivelati attenti custodi.

La storia dello sviluppo economico rumeno meglio di ogni altro argomento dà la misura di quel che è stato realizzato in questo dopoguerra. E non va dimenticato che nell'agosto del '44 — quando il partito comunista organizzò e guidò l'insurrezione — 544.000 erano i rumeni sotto le armi (ne morirono circa 177.000), mentre ad un miliardo di dollari — al corso del 1938 — viene valutato il prezzo pagato dalla Romania a sostegno del fronte antinazista. A quell'epoca la nuova repubblica figurava tra i paesi con un'industria insufficientemente sviluppata e un'agricoltura a basso rendimento.

Con un incremento annuo medio del 13 per cento della produzione industriale in tutto il periodo che va dal '51 al '69, la Romania dispone oggi di una industria moderna razionalmente ripartita su tutto il territorio nazionale. Se energia elettrica, siderurgica e metalmeccanica sono i pilastri di questa industria, la petrolchimica è certamente l'esperimento piú felice; il paese infatti produce petrolio e gas naturali in quantità sufficiente al proprio fabbisogno e, rinunciando alle massicce esportazioni degli anni passati, si trova oggi in grado di trasformare la propria produzione e realizzare tutti i derivati necessari alle proprie necessità e all'esportazione. E' un'esperienza particolarmente interessante (la Romania ha adottato un piano per limitare l'estrazione secondo il fabbisogno.

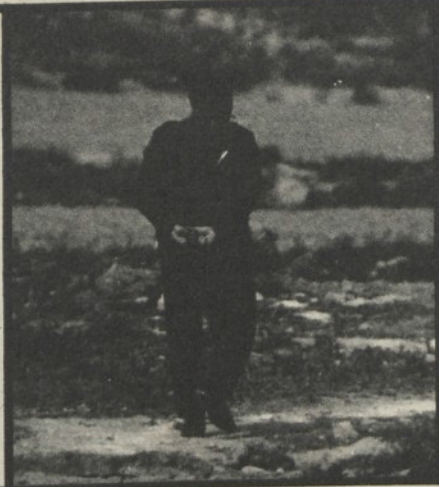
Lo stanziamento in un solo anno — il '69 — di 7,5 miliardi di *lei* (1 leu uguale 103 lire) a favore dell'agricoltura, cioè il 12,3 per cento degli investimenti destinati all'economia, dà la misura degli sforzi con i quali l'agricoltura rumena è stata portata ai livelli odierni. Organizzata in grandi unità produttive (di tipo cooperativo — il 60 per cento della superficie agricola — o di proprietà statale) l'agricoltura ha conosciuto l'introduzione su larga scala delle tecniche moderne. L'esempio piú eloquente è quello offerto dal ritmo con cui si è compiuto il processo di meccanizzazione: nel '69 si disponeva di circa 100 mila trattori (uno per ogni 107 ha.), di oltre 55 mila seminatrici meccaniche e di 30 mila macchine complesse, la maggior parte delle quali portanti le marche di fabbriche rumene.

I risultati raggiunti sul piano economico hanno consentito, dal '50 al '69, una crescita del reddito pro capite annuo di 4,6 volte, con un aumento medio annuo dell'8,3 per cento.

Malgrado le catastrofiche inondazioni della scorsa primavera — che hanno colpito duramente tutte le attività economiche — la Romania ha già virtualmente realizzato il piano quinquennale '66-'70 superando addirittura le previsioni in alcune voci. E' dalla solidità che traspare da questo quadro economico che prendono le mosse — basti pensare alla vastità degli scambi commerciali — molte delle decisioni autonome di Bucarest anche su un piano piú propriamente politico. Ne ha dato conferma il X congresso del PCR che ha posto come obiettivo fondamentale del proprio programma "l'estensione ed il perfezionamento continuo della base tecnico-materiale per l'edificazione di una società socialista multiformemente sviluppata". ■

ARGENTINA
i parroci rossi

Durante le indagini sul "caso Aramburu" la polizia argentina aveva fermato un prete cattolico — padre Alberto F. Carbone — accusato di essere un complice del sequestro e della successiva esecuzione dell'ex-presidente. Padre Carbone aderiva al *Movimiento de Sacerdotes para el Tercer Mundo*, un importante raggruppamento religioso che riunisce piú di 400 giovani curati argentini che si situano con chiarezza nella linea progressista e postconciliare della chiesa, e la cui attività era molto conosciuta in un ampio schieramento studentesco e nelle organizzazioni sindacali. L'incarcerazione di padre Carbone avvenne l'8 luglio; il 20 la polizia lo accusava pubblicamente di essere il proprietario della macchina per scrivere che i rapitori di Aramburu avevano utilizzato per le loro comunicazioni. Subito dopo venne scatenata una furiosa campagna propagandistica contro tutto il giovane clero nato ideologicamente con il "Vaticano II" e notevolmente influenzato dall'azione del prete colombiano Camilo Torres, morto come combattente di un distaccamento guerrigliero colombiano. I grandi giornali padronali e conservatori (gli unici che hanno una reale possibilità di esistere in Argentina) si fecero portavoci di dichiarazioni e di réportages di personaggi ultrareazionari — laici e religiosi — del mondo cattolico i quali denunciavano che padre Carbone era nient'altro che un ingranaggio della vasta "cospirazione" tendente alla distruzione della chiesa "tradizionale"; distruzione voluta dal marxismo rivoluzionario e dalla "sovversione estremista".

L'offensiva di destra contro il clero progressista non è nuova né in Argentina né in America Latina. Soprattutto in Argentina, dove i problemi sociali non raggiungono la drammatica gravità degli altri Paesi del continente, come il Brasile o la Colombia (Dom Helder Càmara e

Una guardia di confine spagnola sui Pirenei.

Camilo Torres, pure se profondamente differenti tra loro, esprimono due atteggiamenti di rifiuto dello stesso *status quo* capitalista), ma dove la gerarchia cattolica è sempre stata controllata dall'élite conservatrice. A questo proposito tre recenti esempi sono estremamente significativi.

a) **Il 25 maggio** dello scorso anno padre Raúl O. Marturet, 45 anni, parroco della chiesa di San Juan Batista, nella provincia argentina di Santa Fé, aveva affermato durante la predica ai suoi fedeli: "Il nostro Paese è nelle mani di una minoranza privilegiata che sostiene con la forza un regime politico profondamente ingiusto". Dieci mesi dopo questa dichiarazione, e in conseguenza delle sue sistematiche prediche in favore di un radicale mutamento delle strutture del Paese, padre Marturet era stato scomunicato dal suo vescovo, monsignor Francisco Vicentín. Marturet apparteneva al *Movimiento de Sacerdotes para el Tercer Mundo;* in piú di un'occasione il vecchio Vicentín (75 anni) gli aveva raccomandato di "moderarsi" nelle sue prediche postconciliari.

b) **Alla fine dello scorso** aprile la Conferenza episcopale argentina (CEA), massima organizzazione clericale del Paese, fondata nel 1956 da Pio XII e che riunisce tutti gli arcivescovi e i vescovi argentini, aveva designato il nuovo presidente nella persona di monsignor Adolfo S. Tòrtolo (60 anni), punta di diamante dell'ala conservatrice della chiesa. Si trattò di un duro colpo per i preti progressisti, che riuscirono unicamente a piazzare alla vicepresidenza Vicente Zaspe, arcivescovo di Santa Fé e simpatizzante dei preti del *Tercer Mundo*.

c) **Nella prima settimana** di agosto, la commissione permanente di 14 membri che dirige la Cea fece conoscere una dichiarazione in cui "si condanna la violenza come mezzo per liberare gli oppressi e si respinge come un errore l'instaurazione di un socialismo latinoamericano e l'accesso al potere dei rivoluzionari". Si trattava di una risposta diretta alle posizioni portate avanti dal *Movimiento de Sacerdotes para el Tercer Mundo* e di una palese accettazione delle pressioni esercitate dal governo, dalle forze armate e dai gruppi economici oligarchici che chiedevano alla chiesa di "castigare gli eretici".

Tuttavia, di fronte alla reazione scatenata dall'attività dei curati progressiti, la gerarchia ecclesiastica si è vista costretta a riconoscere alcune evidenti realtà. Cosí, il 10 giugno (48 ore dopo il *golpe* che aveva rovesciato Juan Carlos Onganía) la CEA diramava un'omelia in cui si affermava che "la pace sociale non è semplicemente l'assenza di violenza e di sangue. L'oppressione esercitata dai gruppi di potere può dare l'impressione di mantenere l'ordine e la pace, tuttavia, quest'ordine e questa pace hanno nel loro seno i germi della ribellione. La pace si ottiene unicamente creando un ordine nuovo che comporta una giustizia piú perfetta. In caso contrario non ci si deve stupire della violenza". Questo linguaggio non differiva in modo sostanziale da quello adottato dai preti progressisti. In un réportage pubblicato dal settimanale argentino *Periscopio* (11 agosto) quattro sacerdoti del movimento del *Tercer Mundo* avevano affermato: "Parlando di violenza è indispensabile distinguere tra la violenza dell'oppressore e quella dell'oppresso; la prima è ingiusta e deve essere condannata, l'altra può essere l'unico mezzo per liberarsi dalle aggressioni ingiuste e per praticare la legittima difesa.

I preti progressisti argentini (e latinoamericani) non credono tuttavia – come fanno i loro colleghi olandesi inquadrati dal cardinale Alfrink – che i principali problemi consistano nello strappare al Vaticano il permesso per il matrimonio o la fine del celibato. Ciò sarebbe quello che sta cercando di fare l'oligarchia e l'ala conservatrice della chiesa argentina, desiderosa di sbarazzarsi dei suoi sacerdoti ribelli. E' quello che hanno detto nello stesso réportage i quattro preti affermando inoltre: "Abbiamo fede, e lo sottolineiamo – che l'appartenenza alla chiesa cattolica in Argentina non costituisca un ostacolo al nostro contributo sacerdotale al processo rivoluzionario che si impone".

JOSE' RICARDO ELIASCHEV ■

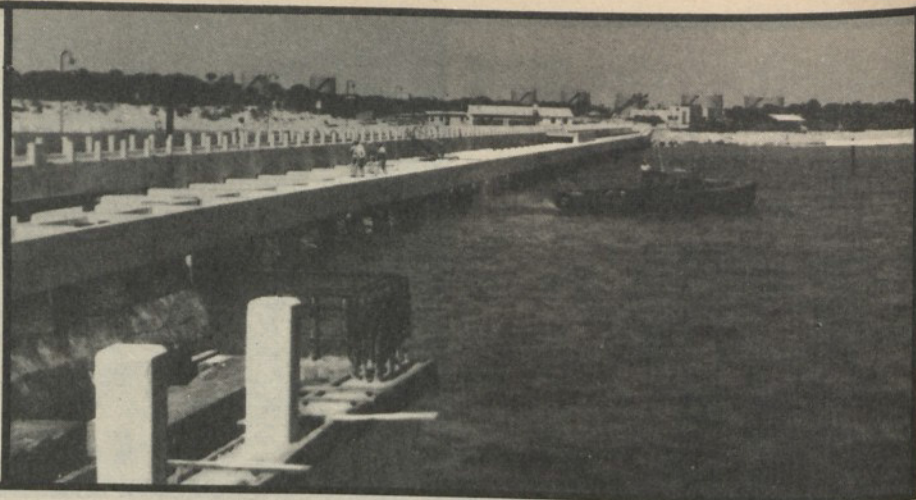
SPAGNA-USA

i phantom dell'opus dei

Nel **settembre 1968** erano scaduti per la prima volta gli accordi militari yankee-franchisti del 1953. A metà del '69 era scaduta anche la proroga; nell'agosto '70, dopo due anni di "discussioni" a Washington, tali accordi sono stati rinnovati per altri cinque anni. Per parecchi mesi le conversazioni Madrid-Washington si sono svolte con difficoltà. Nel 1968 la "classe" militare spagnola aveva imposto agli Stati Uniti una serie di condizioni, tra le quali – sul piano economico – un aiuto militare di mille milioni di dollari a titolo di gratifica per la vendita del suolo spagnolo agli strateghi del Pentagono. Sempre sul piano economico, Madrid esigeva dagli Stati Uniti un trattamento di favore per quanto riguardava gli investimenti industriali, che per gli americani erano contenuti per via della cosiddetta "crisi del dollaro 1968". Infine, sul piano politico, si chiedeva a Washington un appoggio alle rivendicazioni spagnole in merito a Gibilterra, appoggio che doveva iniziare con l'abolizione degli scali tecnici della VI Flotta americana nei porti della Rocca.

Secondo le "alte gerarchie" militari spagnole – d'altra parte – il rinnovo degli accordi militari con gli americani era qualcosa come una questione di "dignità nazionale". Madrid si rifiutava di continuare a ricevere dagli USA un armamento antiquato composto di residuati della seconda guerra mondiale e di armi leggere utili soltanto nell'ipotesi di una sollevazione rivoluzionaria nel Paese, esigendo invece un armamento moderno in grado di rendere "europeo" l'esercito spagnolo. In altre parole, Madrid non accettava di essere trattata da Washington – in merito agli aiuti militari – come le dittature sudamericane. Le pressioni di Madrid per ottenere dagli americani un "esercito europeo", sortirono alcuni risultati. A metà del '69 gli USA cedettero alla Spagna la

→

Una base navale spagnola presso Cadice.

portaelicotteri "Dedalo", una vecchia trappola, utile tuttavia nell'eventualità di una guerra coloniale. Inoltre, ottennero che l'aiuto militare per il '70 venisse elevato a 50 milioni di dollari, vale a dire una nona parte dell'aiuto militare complessivo americano all'estero.

I gerarchi militari di Madrid cercarono di utilizzare i sentimenti popolari anti-americani strumentalizzando il movimento antimperialista spagnolo per esercitare "pressioni" nei confronti degli Stati Uniti. Mentre si sviluppava la "lotta" tra Madrid e Washington, la reazione militare spagnola stimolava prudentemente i sentimenti anti-americani ricordando attraverso i suoi organi di informazione ciò che era accaduto a Palomares (dove durante un incidente aereo erano caduti in mare alcuni ordigni nucleari americani), e diffondendo notizie sulle dimostrazioni contro le basi, notizie che fino a quel momento erano sempre state tenute nascoste. Tuttavia, i militari 'fedeli' al "18 luglio" vennero ben presto allontanati dal governo; così, con la formazione di una nuova équipe governativa "made in USA" si sarebbe placata la demagogia "nazionalista e anti-americana" di Madrid. I negoziati di Washington cominciarono ad andare meglio una volta che l'Opus Dei allontanò dal governo le correnti militariste che facevano capo ai principi hitleriani del 18 luglio. Il gruppo dirigente dell'Opus era stato interamente formato negli Stati Uniti; in tal modo con l'accesso al potere della setta cristiano-fascista, i negoziati con gli USA si erano potuti svolgere in un'atmosfera "familiare". Il giornale clandestino di Madrid *Vanguardia Obrera* organo dell'opposizione marxista-leninista, nel suo numero 49 (marzo-aprile 1970) dava un'ampia documentazione a proposito dei legami "familiari" delle due parti.

Gregorio Lòpez Bravo, ministro spagnolo degli Affari esteri ha risieduto per cinque anni negli Stati Uniti dove ha avuto la sua formazione tecnocratica ricoprendo incarichi di garante dei grandi monopoli. Lòpez Bravo è personalmente legato al grande capitale yankee attraverso partecipazioni azionarie e interessi personali. Durante la sua gestione in qualità di ministro dell'Industria nel precedente gabinetto, quest'uomo politico aveva promulgato una serie di leggi "liberali" nei confronti degli investimenti stranieri, leggi che servirono agli americani per prendere il controllo dell'industria spagnola soprattutto nel campo della siderurgia e della petrolchimica.

Silva Muñoz, ex-ministro opusdeista alle Opere Pubbliche, è legato al "clan Rockefeller" attraverso la *Chase Manhatan Bank* e la *Continental Illinois Bank*. Da parte sua, l'attuale titolare dello stesso ministero, Gonzalo Fernàndez de la Mora, che spicca come "ideologo" dell'Opus e come consigliere personale del "principe fascista", è membro della *Hispanic Society of New York*, all'interno della quale, per altro, è stato "formato" politicamente.

Per quanto riguarda il ministero delle Informazioni – da sempre "interessante" per gli USA – l'attuale titolare opusdeista, Sanchez Bella (ex-ambasciatore a Roma), è anche membro distaccato della *Spanish Society of America*, cui deve la sua formazione politica "europeista"; mentre Osorio Garcìa, nuovo membro del Consiglio del regno (una delle massime organizzazioni del potere franchista) ha fatto i suoi studi negli Stati Uniti compiendo anche corsi di specializzazione industriale.

Ma ciò che è più sintomatico è la profonda penetrazione americana nei ministeri militari e negli alti organismi dell'esercito. Si sa, per esempio, che l'attuale ministro dell'aviazione, Dìaz Benjumes è stato per cinque anni *attaché* aeronautico dell'ambasciata franchista a Washington, mentre attualmente presiede la rappresentanza spagnola nel *Comité consultivo Hispano-norteamericano*.

Ovviamente, con un'équipe governativa così direttamente legata al Pentagono, ci si poteva attendere un "felice risultato dei negoziati". Tuttavia, malgrado fosse stata allontanata dal governo, l'ala più reazionaria dell'Esercito conservava il suo potere politico, che venne usato per fare pressione sull'Opus perché non venissero firmati accordi "svantaggiosi" con gli americani e perchè enissero appoggiate le rivendicazioni militari. Sottoposta a queste pressioni, l'Opus portò avanti i suoi negoziati con gli USA manovrando per ottenere il "potenziamento" dell'esercito fascista. In questo quadro si inserisce da una parte il viaggio di Lòpez Bravo a Parigi per la firma di un contratto di acquisto di un certo numero di *Mirages*, e, dall'altra i suggerimenti dello stesso Lòpez Bravo a Parigi, Rabat, Roma tendenti alla costituzione di una "nuova NATO" secondo gli schemi gollisti, cioè indipendente dal potere americano. Tali progetti tendevano semplicemente a esercitare una pressione sugli USA per ottenere quell'attenzione che chiedevano quei settori militari di Madrid che, pur essendo distanti dal governo, non lo erano altrettanto dal potere reale. Alla fine, le manovre spagnole hanno dato se non gli effetti che alcuni si erano prefissi, risultati almeno soddisfacenti.

Dopo il rinnovo degli accordi Washington non fornisce più a Madrid materiale vecchio – come hanno scritto alcuni giornali italiani – ma, al contrario, armamento molto moderno. Secondo quanto è stato recentemente comunicato dal governo spagnolo gli Stati Uniti forniranno a Madrid 47 bombardieri del tipo *Phanthom* (uguali a quelli ceduti a Israele), 24 modernissimi elicotteri tipo quelli utilizzati nel Vietnam, 54 carri armati da combattimento, anch'essi estremamente moderni (del tipo utilizzato in Medio Oriente), oltre a 78 cannoni e a varie unità navali tra cui alcune utilizzabili come unità da sbarco. Inoltre, Madrid otterrà dal Pentagono crediti *Import-Export Bank* – per un ammontare che non è stato specificato – per l'acquisto di nuovo armamento americano, oltre a un piccolo aiuto per scopi civili. Appena rientrato da Washington il ministro degli Esteri spagnolo aveva dichiarato alla stampa: "Il nostro piccolo esercito deve modernizzarsi. Credo che nei prossimi cinque anni dovremo compiere uno sforzo per far progredire le nostre forze armate".

"L'esercito crede che le attuali strutture politiche del Paese siano stabili e appropriate? ..." – aveva chiesto recentemente un giornalista al nuovo Capo dell'Alto stato maggiore. La sua risposta era stata semplicemente questa: "L'esercito risponderà a questa domanda nel futuro".

SALVADOR SAGASETA ■

EUROPA

I GIORNI DELLA NUOVA DISTENSIONE

La stabilità interna dell'Unione Sovietica, confermata dopo mille illazioni e consolidata dopo il patto con la Germania di Bonn, è uno dei punti di partenza per la realizzazione di un nuovo equilibrio internazionale: dopo il fallimento di Kennedy è arrivata la « nuova distensione »?

Non molti mesi fa – in marzo – i giornali di tutto il mondo si occuparono a lungo di "rivolgimenti" sensazionali in corso al Kremlino. C'era stato un tentativo di rivolta contro Brezhnev ma il segretario generale aveva saputo controllare la situazione. Non solo aveva sventato la congiura, ma era riuscito persino a sbarcare i suoi nemici. In particolare il capo del governo Kossygin, il quale, come si dice comunemente, è il capofila dei liberali mentre Brezhnev stesso è l'uomo del neostalinismo. Dalla congiura di palazzo, Brezhnev era uscito insomma come l'unico e incontrastato leader del PCUS e dell'URSS. La materiale liquidazione degli avversari sarebbe seguita di lí a poco e il neostalinismo avrebbe avuto tutto il modo di manifestarsi in pieno. In effetti, nessun maggior dirigente sovietico è stato sostituito in questi ultimi mesi e il politburò continua a contare gli stessi undici membri effettivi eletti dal XXIII congresso (marzo/aprile 1966). Kossygin da parte sua, dimissionario come prevede la costituzione al momento del rinnovo (giugno) del Soviet Supremo (parlamento), si è rivisto confermato l'incarico di presidente del consiglio e – vedi caso – ha formato un governo praticamente identico a quello che si era dimesso qualche giorno prima con lui.

C'è di più: la linea "dura", di cui il "dittatore" Brezhnev avrebbe avuto ormai il modo di farsi interprete, ha seguito negli ultimi mesi queste principali tappe: intesa con gli Stati Uniti per l'apertura di negoziati sulla crisi del Medio Oriente (Washington e Mosca →

Gromiko durante la visita a Parigi.

hanno esercitato concordemente formidabili pressioni sui rispettivi "protetti" per indurli a trattare); raggiungimento di sostanziali accordi in sede SALT (*strategic arms limitation talks*) a Vienna, tanto che è fondato ritenere che alla prossima sessione dello stesso SALT a Helsinki un qualche patto potrà essere siglato, per lo meno per quanto riguarda il congelamento all'attuale livello dell'armamento missilistico-nucleare dei supergrandi; firma del trattato sulla rinuncia dell'uso della forza e sulla collaborazione con la Repubblica Federale Tedesca; scambio di ambasciatori con la Repubblica Popolare Cinese (con regolarizzazione così di una situazione abnorme dal punto di vista diplomatico fin dal 1966) e continuazione dei negoziati con la stessa per la soluzione di alcuni dei problemi in sospeso. In politica interna, la decisione di stanziare una somma colossale per lo sviluppo dell'agricoltura perennemente in crisi.

Questi fatti schematici – e non risulta ce ne siano altri altrettanto eclatanti a contrastarli – sembrano smentire le "notizie" e, a maggior ragione, i commenti e le previsioni sul futuro dell'URSS sfornati con dovizia di particolari in marzo. Da quanto premesso non si intende certo trarre i motivi per fare un processo al giornalismo o ai suoi esponenti nei paesi dell'est europeo. Tuttavia qualche parola val forse la pena di spenderla. A chi diffonde con tanto impegno simili panzane – e dio sa quante ne sono stare scritte in materia nel corso degli anni – non è tanto il caso di rimproverare la mancanza di informazioni o l'ingenuità con la quale utilizzano le "voci", spesso incontrollate e sempre incontrollabili, quanto la deformazione mentale per cui i fatti sovietici vedono sempre a protagonisti degli uomini – arbitrariamente divisi, per di più, in due categorie rigidamente contrapposte di "duri" e di "molli" –, impegnati in tenebrose "lotte per il potere", in operazioni di vertice da cui le organizzazioni di partito (e si dice partito perchè si tratta dell'unica forza politica organizzata del paese) sono regolarmente escluse. E che soprattutto, non tengono conto delle realtà economiche, sociali, politiche nelle quali questi fatti si inseriscono. Non si intende con questo sostenere che non esistono uomini capaci di "creare" delle situazioni o di modificare con l'impegno della loro personalità la realtà (si cadrebbe nell'errore opposto); ma è certo che nella stragrande maggioranza dei casi sono le realtà a condizionare gli uomini politici, e non il contrario. Ciò è vero in particolare per l'Unione Sovietica, dove tra l'altro, mancano le spiccate personalità – almeno dalla scomparsa di Khrusciov in poi – e dove la pratica della "direzione collegiale" tende ad accentuare il livellamento (su valori medi).

Bastava dare uno sguardo alla realtà sovietica quale veniva presentata nell'inverno scorso dalla stampa del paese persino da due precisi rapporti del segretario generale del partito per rendersi conto che non era tempo di scontri personali ma piuttosto di dibattiti a larga partecipazione, di responsabilizzazione del maggior numero possibile di dirigenti. Veniva denunciata una crisi economica grave – non solo nel settore dell'agricoltura – e tanto più grave in quanto fenomeno persistente da molti, moltissimi anni. Per risolverla – e questo lo sanno benissimo anche i sovietici – non c'è "neostalinismo" che tenga (anche perchè lo "stalinismo" era un tutto omogeneo che non esiste più e che non è facile ristabilire) ma piuttosto è necessario affrontare i problemi con spirito aperto, in forma e con metodi nuovi. Non a caso del resto da quando è cominciata a essere denunciata la crisi sono rifioriti i dibattiti sulla riforma economica, dibattiti certo non monocordi ma comunque con una netta maggioranza in essi degli interventi in favore di una conseguente e totale applicazione di quei metodi di gestione patrocinati fin dall'inizio degli anni sessanta da un economista della lucidità di Nemcinov, poi approssimativamente attribuiti a Liberman, infine fatti propri dal partito e dall'amministrazione in quella che è conosciuta come la "riforma Kossygin".

Questa realtà economica in crisi si è imposta ai dirigenti sovietici, che non hanno avuto che una scelta di fronte a essa: cercare respiro in campo internazionale aiutando a far diminuire la tensione, e ottenere così la possibilità di ripiegarsi sugli affari interni del paese, di dedicare all'economia maggiori risorse e, soprattutto, stabilito un nuovo sistema di rapporti con vari stati (e in primo luogo con la Germania Federale) di ottenere dall'estero quei crediti e quegli aiuti tecnico-scientifici essenziali a rimettere in marcia l'URSS prima che il distacco tecnologico dagli Stati Uniti diventi troppo grande. Questo è stato fatto. Certo fra discussioni e dissensi – nessuno ne dubita – perchè ciascuna delle molte forze all'interno del partito avrà cercato di difendere i propri interessi settoriali. Ma alla fine la "realtà" si è imposta.

Così ha avuto inizio quel periodo che molti chiamano già "la nuova distensione", dopo che quella cui si era dato l'avvio negli anni di Kennedy e di Khrusciov non ha avuto lunga vita. Ora, evidentemente, non è da essere certi che "tutto andrà per il meglio nel migliore dei modi possibile": il fatto stesso che molti accordi abbiano tutta l'aria di risultare da una spartizione sempre più netta del mondo fra i due supergrandi induce alla cautela e, soprattutto, ammonisce che nessuna politica è irreversibile. Si è aperto comunque un processo che può avere degli effetti positivi sulla situazione internazionale, all'interno della stessa Unione Sovietica e dell'intero campo socialista europeo. Si è detto fin troppe volte che una coerente applicazione della "riforma Kossygin" – questa sembra la via sulla quale ci si dovrebbe avviare – porterebbe alla fine a un'articolazione dei poteri che cambierebbe il volto della stessa Unione Sovietica: si costituirebbe insomma una nuova realtà, nella quale i "duri" non avrebbero molto da dire. Se queste sono le prospettive che si presentano all'Europa dopo l'accordo sovietico-tedesco – che è il momento essenziale del nuovo processo distensivo – è il caso di esaminare se siano fondate le obiezioni di quanti sostengono che il patto è costato assai poco all'URSS e molto invece alla Repubblica Federale. Mosca, è stato detto, ha ottenuto tutto senza dar nulla in cambio. Il che formalmente è vero, ma non bisogna dimenticare che non ha avuto nulla che già non avesse ("non abbiamo perduto nulla – ha detto giustamente il cancelliere Brandt – che non avessimo già perduto fin dal 1945") e per toglierle il quale non fosse necessaria la terza guerra mondiale. Se questa, come sembra, era altra ipotesi possibile prima della "Ostpolitik" di Brandt, ebbene non si vede come si possa recriminare dopo la firma del trattato avvenuta a Mosca il 12 agosto.

Non è vero d'altronde che l'URSS si sia limitata a incassare. Non c'è dubbio che essa ha implicitamente accettato che, per ora almeno, Bonn non riconosca giuridicamente l'esistenza della Repubblica Democratica Tedesca e che si sono esercitate pressioni su Ulbricht perchè si adegui a ciò. E' molto probabile, inoltre, che ci saranno quelle concessioni su Berlino occidentale cui Brandt sembra tanto tenere (e Washington, Londra e Parigi con lui). Infine, con la firma di Mosca – e questo è un altro contributo sovietico – si accelera il funzionamento del meccanismo delle trattative messo in moto dalla Germania Federale con tutti gli altri paesi dell'est europeo. Si sa che sarà ora la volta di un patto tedesco-polacco, riprenderanno poi i colloqui intertedeschi e si passerà, per concludere, a conversazioni con la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Bulgaria. Solo allora, e non prima, sarà possibile convocare quella conferenza sulla sicurezza europea nella quale tutti gli europei – e gli Stati Uniti – ratificheranno quanto si sarà già concluso.

Sembrerebbe dunque che si sia di fronte a un avvenire pieno di speranza. E per giustificare l'ottimismo, almeno cauto, val forse la pena di rispondere a un'ultima obiezione. Da varie parti, apertamente o no, si è espresso il timore che il patto tedesco-sovietico costituisca il punto di partenza per un clamoroso rovesciamento delle alleanze. Si agitano i fantasmi di Rapallo, il trattato Molotov-Ribbentrop del 1939. Ciò pare altamente improbabile, fondamentalmente per la diversità della situazione odierna da quello di allora. Nei due casi precedenti i due paesi si trovavano su un piede di eguaglianza, economica e militare: in crisi totale Germania e URSS dopo la prima guerra mondiale, in pieno rifiorire di potenza alla vigilia della seconda. Oggi un'alleanza fra i due stati somiglierebbe troppo a un patto leonino, perchè la repubblica federale ha bensì potenza economica ma manca di quella militare di cui dispone invece, e quanto, l'Unione Sovietica. Brandt lo sa bene ed è per questo che è ben deciso a operare con l'URSS mantenendosi sempre ancorato a un contesto quanto meno europeo (se non atlantico).

ALESSIO LUPI ■

ISRAELE

LA PACE CHE NON VERRA'

L'« esplosione della pace » ha spostato alcuni equilibri politici in Israele, ma non riuscirà a cambiare l'indirizzo fondamentale del tandem Meir-Dayan: il mantenimento di buona parte dei territori occupati

S. Becchetti

Gerusalemme: la « fraternizzazione »

Gerusalemme, agosto — Non ci voleva molto spirito profetico, a dire il vero, per prevedere che le speranze di pace erano effimere, che la tregua sul Canale sarebbe stata rotta da tentativi di migliorare le posizioni, che ci sarebbero stati pesanti attacchi al Libano e alla Giordania (solo sei giorni dopo il cessate-il-fuoco); e che i palestinesi, esasperati dall'essere stati dimenticati, avrebbero minacciato di fare di Amman una seconda Hanoi. Eppure, malgrado tutto ciò, all'interno di Israele qualcosa si è mosso. Un'amica *gauchiste* chiedeva giorni fa: ma è vero che è scoppiata la pace? Il verbo "scoppiare" (in ebraico: prz) si tradurrebbe meglio in italiano "prorompere" o "sfondare"; ho potuto così rispondere con un gioco di parole: "Sì, *shalom* (così si chiama anche il Movimento per la Pace) ha sfondato". Ha sfondato il limite che finora lo costringeva in uno spazio limitatissimo; finché infatti c'era la destra liberal-nazionalista al governo, l'annessionismo di Begin e il bellicismo di Weizman tenevano prigionieri anche i moderati, la sola opposizione — in parlamento e fuori — era a sinistra, anzi all'estrema sinistra, e quindi facilmente ricattabile per mancato patriottismo.

L'opposto "Movimento per la Grande Israele" — che non si identifica con il *Gahal* comprendendo anche moltissimi aderenti del "partito religioso" e non pochi vecchi nostalgici socialisti — godeva fino a ieri di pieno appoggio in seno al governo. In tali condizioni, →

parlare di pace era certamente lecito, ma "ritiro" (dai territori occupati) era una parola proibita; Goldman era quasi un traditore della patria; gli studenti medi e universitari che protestavano contro gli insediamenti a Hebron erano *ipso facto* arrestabili dalla polizia; i pacifisti erano pericolosi illusi e i professori di Gerusalemme inutili ingenui. Tutti costoro, con l'uscita dal governo del *Gahal*, hanno ripreso quota, mentre è un nuovo "Movimento contro il ritiro" ad essere sospettato di cospirazione antigovernativa. Fa effetto leggere il quotidiano *Haaretz* e trovarvi soltanto articoli sulle prospettive economiche, culturali e politiche della pace; addirittura leggere una nota prosovietica di Jalim-Mor che preconizza un riavvicinamento egizio-americano e un conseguente ribaltamento delle alleanze: "Non sono mai esistiti scogli di divergenza – egli scrive – fra Israele e Urss; la riconciliazione con Bonn può dare speranze anche a noi solo che ci si sappia liberare di stupide allergie anticomuniste del tipo di quelle di cui soffre la nostra Sacerdotessa".

In questi giorni il Movimento per la Pace (che ad evitare equivoci e anatemi preferisce chiamarsi "movimento per la pace e la sicurezza", o piuttosto "movimento per la sicurezza attraverso la pace"), ha pubblicato un comunicato in cui si chiede, stavolta ufficialmente, al governo, di spiegare che "la pace *dipende* dal ritiro delle truppe", e si offre di collaborare a tale scopo con un'azione vasta e aperta per controbattere – con un movimento d'opinione oggi non più ritenuto proditorio – l'idea della "Grande Israele" e l'allargamento delle frontiere. E se è vero, come è vero, che la vita e la sicurezza di Israele dipendono, più che dalla superiorità militare, dall'accordo coi palestinesi; e se è vero che il problema dei palestinesi, i grandi dimenticati dagli accordi tra potenze, rappresenta la chiave di volta della pace a livello delle popolazioni interessate, è lecito essere cautamente ottimisti.

Si era assistito, negli ultimi mesi, ad un fenomeno singolare: alcuni ministri, non appena si dimettevano per qualche ragione dal governo, si pronunciavano con articoli "privati" o con interviste "a titolo personale" a favore del piano approvato dall'ONU e soprattutto per il riconoscimento della "entità palestinese". Tra questi, e da tempo, lo stesso Ben Gurion, poi un ex-ministro del *Mapam*, il Bentov; in seguito, e forse il più importante perché considerato l'arabista più capace – o forse il solo arabista che fa parte della classe dirigente israeliana, tutta di estrazione ashkenazista) – Eliahu Sasson. Il Sasson aveva diretto a suo tempo (1949) le conversazioni "indirette" di Rodi, ed è anche stato a lungo ambasciatore a Roma. Nato in seno all'antica comunità arabo-sefardita residente a Tiberiade da secoli, già nel dicembre del '69 – con una serie di articoli sorprendenti per il loro coraggio e la loro sincerità – egli si era pronunciato per il ritiro, e nei suoi scritti si poteva percepire il sollievo di chi poteva esprimere da privato opinioni che, da ministro, non gli erano lecite.

Il fatto è, e resta preoccupante, che la troika Golda-Dayan-Eban ha tuttora in mano un piano preciso (e non ne fa ormai mistero) per far fallire le trattative, se pur inizieranno, attraverso Jarring; e sa inoltre di avere dalla sua parte un aggancio, silenzioso ma potentissimo, presso il presidente Nixon. Il "piano" consiste in un ormai famoso gioco di parole che sa di talmudico. Si tratta di quel "the", quell'articolo determinativo che la grammatica inglese preferisce tralasciare nei complimenti oggetto e nei complementi indiretti preceduti da aggettivo. Così quel "ritiro dai territori occupati" cui fa cenno la risoluzione dell'ONU del novembre '67 è reso con *from occupied territories*; e siccome la grammatica inglese non fa testo né per l'arabo né per l'ebraico, ne discende un certo spazio di "interpretazioni" (della risoluzione ONU e quindi del piano Rogers che ad essa si richiama). Nasser ha sempre tradotto "dai" territori occupati (anche perché l'arabo abbonda nell'uso dell'articolo, al punto che Allah è più Iddio che Dio) e in questo modo – accettando di far la pace a condizione che Israele si ritiri "dai", ossia da tutti, i territori occupati – può anche, con una certa logica, affermare di pensare anche alla sistemazione dei fratelli palestinesi dopo che avverrà il totale ritiro israeliano.

La sintassi ebraica sta a mezza via fra l'inglese e l'araba. L'articolo infatti va ripetuto, se è davanti al nome, anche davanti all'aggettivo che lo determina; oppure omesso del tutto, specie nello stile più solenne (Dio per esempio, è sempre quello, unico anche senza articolo). Si può dunque tradurre "dai territori, quelli occupati", oppure "da territori occupati"; ambedue le versioni sono corrette. Ossia: la seconda versione, che presuppone un ritiro parziale, addirittura simbolico, sarebbe corretta se non ci fosse nella stessa risoluzione del Consiglio di Sicurezza un preambolo che contiene una frase, inequivocabile anche se citata di rado, che suona: "...non è ammessa l'annessione di terre acquisite a mezzo di azioni belliche". Ma siccome lo stesso documento parla – e questa è una citazione corrente – di "confini sicuri e riconosciuti" (e siccome il confine del 4 giugno era, anche questo è vero, tutt'altro che "sicuro" come si è spesso dimostrato, e certo non riconosciuto) ecco che Abba Eban può tranquillamente andare alle conversazioni di Jarring affermando che sì, accetterà di ritirarsi da "qualcuno dei" territori occupati... dopo che gli arabi avranno accettato e sottoscritto nuovi confini "sicuri".

Il partito di Golda e di Dayan ha già detto un anno fa e ha confermato recentemente che la "sicurezza" di Israele esige quanto segue: a sud Sharm-el-Sheik con non meno di un terzo di Sinai; a nord – ovviamente – il Golan; il "controllo" della striscia di Gaza e, inoltre, una serie di insediamenti agricolo-militari lungo il Giordano. Per non parlare di Gerusalemme, "annessa" già tre anni fa. E allora che spazio resterebbe per i palestinesi, anzi per una Palestina araba eventuale, dato che di riammettere "i profughi" non si può parlare e le montagne di Samaria – dove, bontà loro, i falchi israeliani sono disposti a lasciare una *enclave* non occupata – sono già sovrappopolate? Si arrangino, risponde l'attuale governo israeliano. Restino nei campi o emigrino; o ci pensino gli altri stati arabi. Tanto, sottolineano tuttora a livello ufficiale, una "nazione arabo-palestinese non esiste". A livello militare, poi, i "terroristi" sono ritenuti "fastidiosi" ma non pericolosi. Già nel '47-'48 Golda Meir si era accordata con Abdallah di Transgiordania per dividere con lui il territorio palestinese. Si capisce bene, a questo punto, perché il piano Rogers (o meglio, il "progetto" Rogers) è stato accettato. Si è sicuri che fallirà.

E allora? E allora, si risponde, dopo tre mesi di tregua riavremo i Phantom e ne riparleremo direttamente con Nixon, oppure attraverso Kissinger. Si sa che il Dipartimento di Stato, ossia il ministero degli esteri americano (Rogers-Sisco) usa la politica della camomilla, mentre la Casa Bianca (ossia il presidente e il suo consigliere (ebreo) Kissinger, usa quella del caffé; più eccitata, più attiva, più aggressiva. Come in Cambogia, questa politica non vuole la trattativa con il comunismo e con la "invadenza sovietica"; inutile controbilanciarla, bisogna reprimerla. E in Israele, dove ci sono i ragazzi ebrei che combattono e sono bravi piloti, si può anche risparmiare il sangue americano.

Ancora pochi giorni prima che esplodesse la tregua, cioè poco prima che l'imprevista accettazione di Nasser, voluta dai sovietici, costringesse anche gli israeliani ad accettare la trattativa, Golda Meir aveva ricordato Cuba e invocato quell'esempio: e in quell'occasione la Casa Bianca aveva fatto eco dicendo che la meta da prefiggersi è il ritiro dei missili e dei piloti sovietici dall'Egitto, non quello degli israeliani dai territori arabi. Per ora Kissinger tace, e la "nixonizzazione" del conflitto anche in Medio Oriente appare una carta che nessuno vuol giocare. Ma è soltanto nascosta nella manica. La via della vera pace è ancora un campo minato.

LEO LEVI ■

Keystone

Calcutta: manifestazione anti-americana.

la riscossa dei senza terra

L'ondata di occupazione di terre, ferocemente repressa dal governo, mette i tre partiti comunisti indiani di fronte al problema di sempre: è pronta l'India per una rivoluzione proletaria sul modello di quella cinese?

Il problema della terra in India è antico come l'India stessa. Malgrado la miseria e lo sfruttamento, però, perché ancora oggi il 30 per cento dei contadini indiani non ha la terra o vive in condizioni subumane, il contadino indiano non è mai riuscito a coagulare la propria protesta potenziale in un'azione rivoluzionaria. Nel suo ormai classico studio comparato delle esperienze storiche della Cina, del Giappone e dell'India, il sociologo americano Barrington Moore jr. individua appunto nella passività delle masse contadine, per cause diverse, il cui sistema castale figura insieme alla mancanza di una tradizione privatistica nella proprietà fondiaria all'assenza di un potere centrale forte, le ragioni del ritardo dell'India, incapace di abbracciare un modello preciso di industrializzazione, sia esso quello capitalista-autoritario del tipo giapponese o quello socialista-rivoluzionario di tipo cinese. Il movimento per l'occupazione delle terre che va estendendosi in questi mesi nelle campagne indiane sotto la direzione (non coordinata) del partito comunista pro-sovietico e dei due partiti socialisti presenta dunque non pochi motivi di novità: una novità che naturalmente tiene in sospeso ogni giudizio sulla sua efficacia politica, a breve o a lungo termine.

Il movimento ha subito un processo d'accelerazione – soprattutto nel Bengala – in agosto ma le sue origini sono piú lontane. Molti casi si segnalarono già nel 1969. Anche se l'aspetto "quantitativo" del fenomeno aumenta perché i moti sono concentrati in alcuni stati dell'Unione, la portata effettiva delle occupazioni resta esigua, una goccia rispetto al mare delle campagne indiane e delle masse contadine indiane senza terra. Gli stessi dirigenti del movimento ammettono che l'azione ha anzitutto uno scopo dimostrativo, simbolico: si è calcolato comunque che fra il 10 e il 20 agosto sono stati arrestati circa 20 mila militanti, fra cui il segretario del PC indiano, S. A. Dange, arrestato il 14 agosto a Lucknow e successivamente rilasciato. C'è stata un *escalation* dell'agitazione (prima contro le terre non coltivate e le terre demaniali, poi contro le terre dei grossi proprietari e degli ex-principi), e c'è stata una *escalation* della repressione.

I partiti che hanno promosso l'agitazione sono il PC indiano, il piú a destra dei tre partiti comunisti che operano in India, e i partiti Praja e Samyukta, socialisti. L'iniziativa è molto imbarazzante per il governo di Indira Gandhi perché sono i partiti che in molti stati e nel parlamento di Nuova Delhi sono alleati al Nuovo Congresso, che dopo la scissione del gruppo dei "notabili" ha perduto la maggioranza assoluta. Indira Gandhi e il presidente Giri hanno condannato duramente il movimento: nell'anniversario dell'indipendenza, Giri ha dovuto riconoscere tuttavia l'onta di un sistema che dopo 23 anni non è in grado di "assicurare il minimo di benessere necessario ad un'esistenza civile". La signora Gandhi parla di "rispetto della legalità", ma i "ribelli" hanno ragione di replicare che esiste una legge di riforma agraria non applicata e che l'occupazione delle terre, condotta con mezzi pacifici, non fa che riempire un vuoto di potere, argomento questo che ha fatto presa anche fra alcuni esponenti di sinistra del congresso.

Sul piano politico immediato, l'agitazione solleva molti interrogativi. Quali fini si ripromettono i partiti che l'hanno lanciata? Vogliono la rottura con il governo o vogliono premere su Indira Gandhi dando la misura della loro "popolarità" fra i contadini? E come reagirà il governo?

→

La periferia di Nuova Delhi.

Cedendo alle pressioni della sinistra o cedendo al ricatto della destra, che ha già proposto (ma la camera l'11 agosto ha votato contro) il ricorso allo stato d'emergenza?

E' certo che sulla stampa moderata incomincia ad affermarsi la tesi che la difesa delle istituzioni contro gli estremisti potrebbe ritardare la realizzazione delle riforme comprese nel programma di Indira Gandhi. Ma il PCI, il Praja e il Samyukta non sono affatto partiti estremisti. Essi sono saldamente nel sistema ed è probabile che il loro irrigidimento miri a "vedere" l'esatta natura del presunto riformismo di un partito, il Nuovo Congresso, che si è appellato alla sinistra nel momento della crisi: e in India il riformismo non è una bandiera che possa accontentarsi di sole parole. La terra costituisce un *test* che non può fallire. Il PCI è in India relativamente debole, ed è costretto a far fronte alla concorrenza aggressiva dei "marx-leninisti" e dei naxaliti, questi ultimi dediti anch'essi a moti rurali ma su una base dichiaratamente rivoluzionaria, ispirandosi al pensiero o all'opera di Mao. Nessuno dei tre PCI attualmente vuole del resto forzare i tempi dell'inevitabile prova di forza, ben sapendo che essa si chiuderebbe a loro sfavore; tutti pensano in tempi lunghi: chi confidando nella via parlamentare (i prosovietici), chi nella via rivoluzionaria.

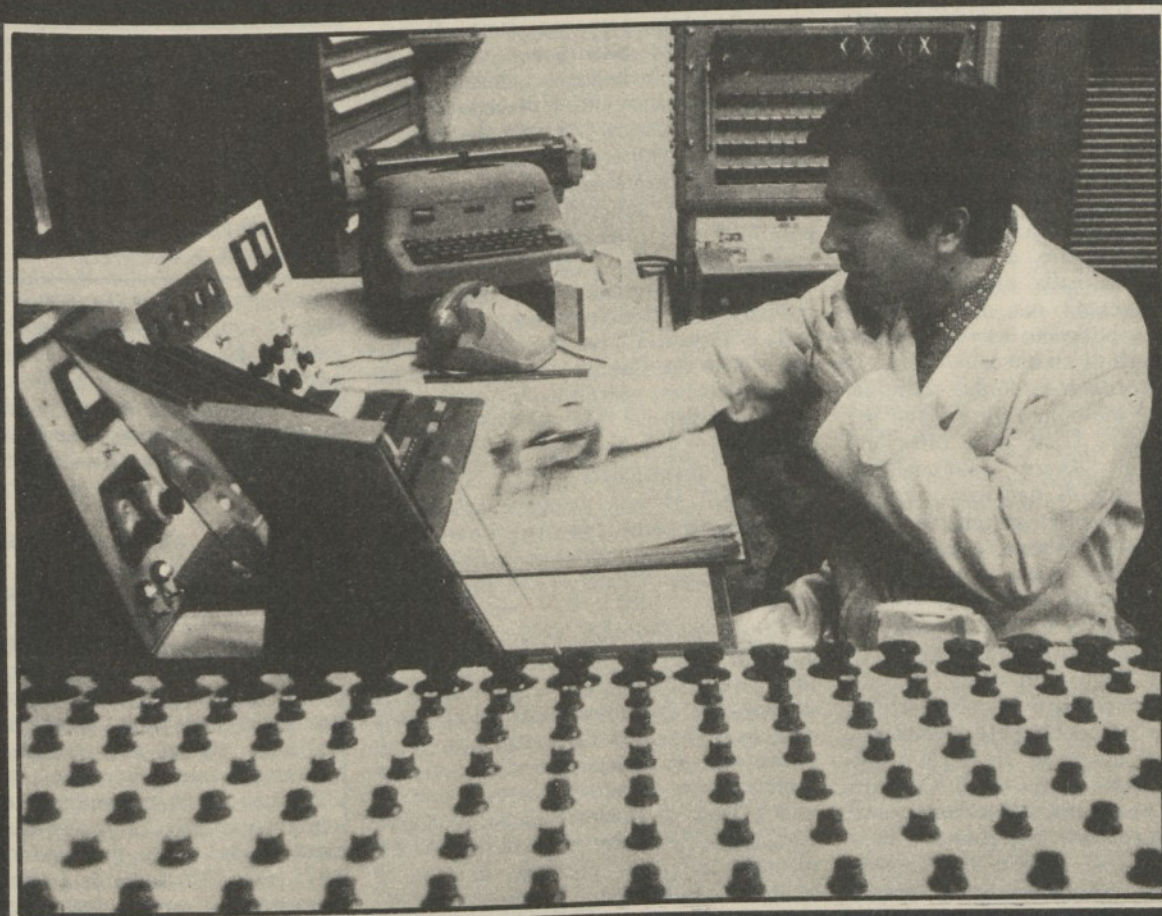
Che probabilità ha l'alternativa rivoluzionaria in India? Il già citato Barrington Moore ha scritto: "Nelle condizioni dell'India ancora per molto tempo nessuna leadership politica, per intelligente, disinteressata e spietata che sia, sarebbe in grado di attuare una politica agraria rivoluzionaria... il paese è ancora troppo diverso e troppo amorfo, sebbene ciò vada gradualmente cambiando. Il problema politico e amministrativo di imporre un programma di collettivizzazione, superando le barriere frapposte dal sistema delle caste e dalla tradizione, in un paese dove vi sono quattordici lingue, appare troppo gigantesco...". Partendo da un'altra prospettiva, il *Times* si consola prendendo nota che il movimento, per quanto "preoccupante" sia, non è un movimento politico su scala nazionale e non ha molte probabilità di diventarlo. Le difficoltà cui va incontro in India un movimento rurale rivoluzionario sono effettive. Non a caso molti tentativi hanno cercato di fare appello al risentimento di gruppi minoritari, sull'orlo dello scissionismo, a costo di non riuscire a far emergere una vera strategia per la conquista del potere. I naxaliti, prima, e il movimento per l'occupazione spontanea delle terre ora, sembrano al di là di quella fase: benché polarizzati in certe aree piú sensibili ad una simile propaganda, la loro base non è tribale o religiosa ma rigorosamente "di classe". E' questo il punto di rottura con il passato, anche il piú fedele discepolo di Gandhi, Vinoba Bhave, il fondatore del movimento *Bhoodan* o della donazione volontaria della terra, che ebbe un buon successo nella prima metà degli anni cinquanta, scavalcava la legge per arrivare ad una piú sollecita distribuzione delle terre, ma si rivolgeva ai proprietari e non ai contadini, nel quadro di una riforma dall'alto, paternalistica. Il movimento attuale è piú maturo: utilizza alcuni spunti tradizionali (per esempio la disobbedienza civile come espressione della forza delle masse, praticata anche da Gandhi) ma li inserisce in un'analisi nuova della società indiana che tende a cancellare quelle solidarietà verticali all'interno dei villaggi che hanno sempre imbrigliato l'urto rivoluzionario. L'unico precedente valido resta la rivolta comunista del 1948 nell'Hyderabad, soffocata con le forze armate dal governo.

Iscrivendosi in un periodo di transizione al vertice, con il nuovo congresso che deve pensare ai partners di una coalizione, perfetta o imperfetta, lo sconvolgimento prodotto dall'ingresso dei contadini nella politica come protagonisti diretti può portare a tutte le conclusioni. C'è un coordinamento a strati fra azione legale e azione illegale e fra azione a livello locale e azione a livello centrale; e ci sono gli effetti a catena di una politicizzazione che la repressione — se il governo dovesse decidere in questo senso — non può annullare. L'obiettivo ultimo è quello di demistificare il rapporto che il congresso fin dagli anni della lotta dell'indipendenza ha stabilito con le masse contadine, dando una base rurale in termini elettorali, a un partito che si è rivelato di fatto per il portavoce degli interessi delle classi dominanti.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

computer delinquenza e politica

l'informatica contro il dissenso

L'appetito insaziabile dell'elaboratore conduce fatalmente al controllo totale della vita privata e alla repressione di ogni manifestazione di dissenso.

V. Fiore

Il tecnico dell'Italsider.

Sarà per pigrizia, sarà per cieca fiducia, sarà per inconscia necessità dell'animo umano, il mostro elettronico è il novello oracolo della civiltà dei consumi. L'ex cancelliere Kiesinger chiedeva d'interrogare il cervellone ogni qual volta si trovava in imbarazzo; anche il ministro Horst Ehmke braccio destro di Willy Brandt, si dice coltivasse lo stesso hobby facendo persino dipendere →

dalla risposta dell'utile amico l'opportunità o meno dell'incontro a Erfurt tra Brandt e Stoph. E un esempio autorevole veniva dagli Stati Uniti: chi non ricorda che John Kennedy si servì del *computer* per decidere l'avvenire di Cuba.

"*Big Brother watches you*", il Grande Fratello ti osserva, di orwelliana memoria, è più che mai attuale, se mai aggiornata. L'umanità è spiata, ma si appresta anche a essere organizzata, diretta, avviata verso una decisione o l'altra da una risposta resa categorica dal linguaggio della scheda perforata. S'è trovata una giustificazione civica mica male, altamente accettabile e approvabile dalle società che bramano l'ordine e la legge: l'aiuto indispensabile che apporterebbe alla lotta contro il crimine, organizzato o no. Se ne sono incaricati gli americani di rendere credibile questa storia, vantando i miracoli che il cervello elettronico è riuscito a compiere in pochi mesi, ripulire la feccia delle metropoli, individuare ladri d'auto, mafiosi, trasgressori di codici vari, bari e truffatori d'ogni tipo. La mancanza di comunicazioni rapide appropriate, infatti, tra le varie organizzazioni poliziesche contribuiva a lasciare a pié libero i colpevoli proprio nella misura in cui i dati in possesso di un apparato poliziesco non potevano essere collegati a quelli in mano di un altro.

Insomma: *computer* contro crimine. L'esperimento più importante viene per ora dal Michigan, USA, dove oltre 700 servizi speciali diversi mantenevano schede aggiornate di persone o veicoli ricercati, senza peraltro scambiarsi informazioni tra loro. Ebbene, è entrato in funzione il LEIN (*Law Enforcement Information Network*) con un elaboratore centrale collegato a 160 terminali in tutti i più importanti dipartimenti di polizia dello Stato. In dieci secondi questi forniscono tutte le informazioni richieste e le più dettagliate. Risultato: 4000 arrestati al mese. Il LEIN è ora adottato in 10 Stati e il Governo Federale ha assegnato abbondanti fondi perchè le informazioni vengano fornite a un cervellone con sede a Washington, cervellone che costituisce un embrione di schedatura su base nazionale. Lo stato di New York, a sua volta, vanta il sistema più perfezionato al mondo di elaboratori elettronici in mano alla polizia. Si chiama NYSIIS (*New York State Information and Intelligence System*) e scheda quei 5 milioni di persone arrestate almeno una volta nello Stato, durante gli ultimi dieci anni. I costi di questi sofisticati apparati sono altissimi. Ma pare che governo e autorità centrali e periferiche non batton ciglia; anzi, sono di manica larga. I *budgets* per le ricerche elettroniche sono preferenziali, come quelli per le ricerche spaziali. Far funzionare il LEIN del Michigan, ad esempio, costa 125 milioni di dollari l'anno; un milione costerà il collegamento tra i cervelli dei 10 Stati che partecipano all'esperimento. Milioni e milioni di dollari dovranno essere sborsati perchè tutti e 50 gli Stati vengano forniti dello stesso equipaggiamento.

Il primo elaboratore elettronico venne costruito nel 1946 da J. Presper Eckert e John 9. Mauchly. Era un apparecchio molto semplice e primitivo ma immenso, composto da 18 mila valvole radio. Oggi siamo alla quarta generazione dei cervelli, con transistor al posto delle valvole e circuiti elettronici. Si parla già di megacomputers e di metropoli completamente computorizzate. Il cervello controlla, registra e regola i fumi delle cento ciminiere della Ruhr, raccoglie informazioni e prevede il clima presso il Centro metereologico di Bracknell (Inghilterra), insegna la matematica o le lingue nelle scuole, controlla le vibrazioni telluriche in Giappone, coordina in ospedale l'assistenza ai malati, controlla i servizi bancari, i crediti commerciali, le vendite nelle industrie, ha fatto esplodere il "mondo della conoscenza", ha permesso l'allunaggio e così via. Soltanto negli Stati Uniti si calcola che i *computers* al lavoro sono 60 mila contro i 244 del 1955, per un valore di 21,5 miliardi di dollari. Il cervello pianificherà città, disegnerà automobili, fornirà mangime agli allevamenti di bestiame. Ma quali i pericoli di tale frenetica inarrestabile attività controllata dagli "*happy fews*", da pochi eletti?

"Il *computer*, con il suo insaziabile appetito per le informazioni, la sua immagine d'infallibilità, la sua inabilità a dimenticare qualunque cosa gli sia stata data in pasto, può diventare il cuore di un sistema di sorveglianza che muterà la società in un mondo trasparente dove la nostra casa, le nostre finanze, le nostre compagnie, le nostre condizioni fisiche e mentali saranno indifese davanti a qualsiasi osservatore... Il numero d'identità datoci alla nascita diventerà una sorta di guinzaglio al nostro collo e ci renderà oggetto di costante osservazione dal grembo materno alla tomba nel dossier di un elaboratore". Così parlava Arthur Miller all'università di Chicago nel febbraio 1968, quando si progettava una Banca Nazionale dei Dati (*National Data Bank*), un mostro che permetterebbe l'invasione della vita privata nei suoi più imbarazzanti particolari soltanto spingendo un bottone. Vediamo come negli USA questa prospettiva è una realtà.

L'apparato militare ha schedato 14 milioni di cittadini. Quello burocratico-ministeriale (*Civil Service*) la storia di 8 milioni di vite. L'*International Revenue Service* ha immagazzinato informazioni finanziarie su almeno 70 milioni di americani. L'FBI ha schedato nel suo cervello 7 milioni tra criminali e cosidetti "simpatizzanti comunisti". La *Federal Housing Administration* si serve di agenzie private per raccogliere informazioni su chi fa domanda per ottenere una abitazione. Più di 2.200 uffici di credito hanno schede su 110 milioni di cittadini: ad esempio il *Credit Bureau* della Greater New York ne ha di 8 milioni 500 mila abitanti, la *Retail Credit Co.* impiega 6.000 persone per tenere aggiornato il *computer* che immagazzina informazioni su 42 milioni di clienti. Tutti schedati ormai. Secondo Vance Packard, avere una vita privata oggi è un mito: ha riportato come esempi le 300 domande cui devono rispondere gli studenti per l'iscrizione ad alcune università e un'inchiesta sulla "fedeltà alla nazione" che ha toccato 13 milioni di americani (un quinto cioè dei lavoratori).

1969: stima (in miliardi) del mercato dell'elettronica nei paesi europei

SVEZIA	245
BENELUX	370
ITALIA	440
FRANCIA	770
GRAN BRETAGNA	780
GERMANIA OCCIDENTALE	1330

Non è che negli altri Paesi le cose vadano meglio. L'informatica offre alibi tecnologici che il neocapitalismo non si lascia sfuggire. Assolti i compiti assegnati dal Pentagono, dalla NASA, dalle *corporations*, i *computers* camminano per i fatti loro o meglio, secondo le intenzioni benefiche o malefiche di chi sta nella stanza dei bottoni. I gruppi industriali europei sono pronti ad affrontare costi per miliardi di lire per computorizzarsi. Le maggiori concentrazioni capitalistiche spenderanno entro il 1975 circa 700 miliardi a tale scopo. Si possono già avere dati sommari sul numero dei cervelli elettronici esistenti nei diversi Paesi e addetti alle più svariate mansioni. Ma utilizzabili sempre per l'invasione della *privacy*: il poliziotto automatico in casa. E' la società dei consumi che diventa complice di uno stato poliziesco, ne amplia le possibilità. Al fondo della strada, ogni manifestazione di dissenso verrà controllata e repressa.

In Italia il mercato globale dell'elettronica ha toccato nel 1969 i 440 miliardi di lire. Siamo al quarto posto europeo,

con un incremento annuo tra il 20 e il 30 per cento, con un mercato completamente controllato da aziende americane, le cui forniture vanno alle Forze Armate, ai programmi spaziali Eldo e Esro, alle grandi aziende private e pubbliche. 2300 calcolatori di cui fanno la parte del leone la IBM e la General Electric. In Germania sono 6000, si prevede il raddoppio da qui a cinque anni; in Giappone 5600; in Gran Bretagna ne funzionano 1500 costruiti in patria e quattro volte tanto importati. E' proprio dalla patria della *privacy* che è venuto il grido d'allarme: il deputato laburista Brian Walden ha preparato un progetto di legge che ha lo scopo di troncare l'invasione elettronica della vita privata: "la nostra *privacy* è minacciata dalla quantità e qualità di notizie che i *computers*, secondo la legge, possono immagazzinare e poi fornire alla burocrazia pubblica e privata che se ne serve. E' questo il tipo di società che la gente desidera? ".

E' la stessa domanda che si rivolge il professore A.F. Westin nel volume ora pubblicato dal titolo *Privacy and freedom*. Non si sfugge al Grande Fratello, scrive Westin, "il quale saprà quante bottiglie di wisky una persona consuma a settimana, chi ha pagato l'affitto dell'appartamento, chi ha fatto colazione al tal ristorante, a che ora e con chi, in che albergo si è trascorso il fine settimana...". Evidentemente la realtà supera l'immaginazione se all'ONU molti Paesi, grazie all'iniziativa di Pierre Juvigny giurista francese, sono interventi sull'argomento e hanno ottenuto di aprire un'inchiesta. Anche a Teheran, per il XX anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo si è gridato al lupo e l'UNESCO si occupa da un anno di questa invasione universale delle schede. Ma i risultati quali sono? Una pletora di rassicurazioni e null'altro. Il comune mortale è escluso dalle decisioni prese dal cervello elettronico e ne è vittima inconsapevole. Vengono minimizzate infatti e sottovalutate le probabilità degli errori: si parla di uno su due o tre miliardi di calcoli. Ma la programmazione? Ossia la possibilità d'immettere nell'elaboratore un'informazione sbagliata? Ce ne sono state, costose e pericolose: l'errore nel programma del razzo lunare Mariner I che ha causato danni per 11 miliardi di lire; e nel 1959 quello del Sistema di Avvistamento Precoce nell'Artico che stava per far scatenare la guerra tra URSS e Stati Uniti. Non è esagerato dire che gli elaboratori e i nuovi *megacomputers* nella loro eccessiva sapienza minacciano l'individuo e la specie umana su piani diversi.

MARIA ADELE TEODORI ■

DIVORZIO E LOTTA DEMOCRATICA

smo, è un'arma parlamentare pienamente lecita. Non ha nulla di temibile, di disdicevole, di arbitrario: è buon gioco democratico, non solo ammissibile, ma, al limite, doveroso. Quando una minoranza parlamentare lo reputa giustificato dalle leggi in discussione, essa ricorre a tutte le risorse nascoste nelle pieghe dei regolamenti, per ritardarne l'approvazione, per prolungare comunque il dibattito almeno nell'opinione pubblica, per cercare di sfaldare o fiaccare cosí la maggioranza, creando nel paese mutazioni di opinioni e di giudizi, pressioni extraparlamentari, partecipazione popolare. Se fallisce, sa che pagherà doppiamente il suo errore.

La maggioranza combatte, anch'essa, con tutte le risorse del regolamento, consapevole di avere la responsabilità maggiore del buon funzionamento del Parlamento. Cerca d'esercitare, senza remore anch'essa, pubblicamente il suo diritto-dovere di manifestarsi nella legge, mirando alla conclusione del dibattito e del voto. Poi, amici o avversari come prima. Il paese giudicherà: tanto più facilmente quanto più netto, drammatico, ufficiale e pubblico è stato il confronto. Insomma, non é la maggioranza che, per paura di non apparire democratica, per paura dell'ostruzionismo, ne assume i tempi, si limita a cercare di contenerli, "copre" le responsabilità della minoranza, sottrae al paese chiari e effettivi elementi di giudizio, autorizza una discussione che è squalificante dialogo fra sordi, priva di apporti nuovi e di serietà. Cosí tutto è o rischia di apparire finzione; cosí il momento del dibattito pubblico diventa, anche per i parlamentari, irrilevante e fittizio. Cosí si gestisce all'oscuro, oligarchicamente, la funzione e la dignità del Parlamento. Cosí i giudici diventano pochi eletti e non i cittadini. E' quanto abbiamo ripetuto, inascoltati, anche ai gruppi parlamentari della Camera. Forse sbagliamo. Ma ci si dia atto che l'intransigenza della LID non è dovuta a intolleranza ed a indifferenza o inconsapevolezza delle necessità di un buon costume democratico. Proprio questo, nelle critiche di Parri, ci colpisce: che corrispondono a battaglie che abbiamo fatto nella convinzione e per la convinzione di lottare per obiettivi generali e democratici.

3) Voto anche in caso di crisi. Credevamo di sapere che la sospensione dei lavori del legislativo durante la crisi dell'esecutivo fosse dovuta a prassi e non a disposizioni costituzionali o di legge. Ci sembrava di ricordare che, in un passato non tanto remoto, la sinistra sostenesse appunto la necessità di rafforzare la presenza e la funzione del parlamento in caso di crisi di governo. E che si rispondesse, da destra, con i consueti timori contro i "regimi assembleari". Non di rado, e quest'anno per ben due volte e per la durata complessiva di oltre quattro mesi, si è giunti a crisi extraparlamentari del governo, proprio per tentare di colpire il parlamento e i suoi indirizzi prevalenti. Ci sembrava quindi possibile, *ci sembra possibile*, che eccezionalmente, dinanzi al sia pur tenue rischio di una nuova crisi prima del 9 ottobre ("allora il divorzio lo dovrebbero fare le opposizioni con la relativa moderazione della protesta e della denuncia sinora osservata" afferma infatti Parri), la maggioranza laica del Senato consideri la possibilità, e l'annunci, d'innovare la prassi, di proseguire fino al voto l'esame della legge Fortuna. E magari di altre leggi, come sarebbe sacrosanto. Il necessario parere del governo, in questo come forse in molti altri casi, non esulerebbe dai suoi compiti di ordinaria amministrazione. Avrebbe cioè la sola facoltà di trasmettere la posizione esistente al momento delle sue dimissioni: quella di neutralità e di non-intervento con proprie opinioni.

Anche in questa circostanza, abbiamo agito con responsabilità. Non a caso, non ci si è risposto.

4) Digiuno pubblico. Ritengo che, con le modalità da noi stabilite, profondamente diverse da quelle praticate in precedenza altrove o da altri, abbia fatto ottima prova come strumento di lotta democratica, civile, nonviolenta e efficace. Per noi il problema confermato ancora di recente dalla sorte della contestazione studentesca e paleo-marxista dei gruppuscoli attuali, era ed è quello di trovare strumenti e metodi di lotta che, *già per sé*, mettano in mora e facciano aderire anziché potenziare le strutture repressive dello Stato: trovare cioè quelle armi che siano alla portata dei più, delle loro condizioni di vita, della loro coscienza. Chi pensava che la nonviolenza fosse destinata necessariamente alla individuale testimonianza di qualche apostolo con vocazione di martire, per colpa dell'immaturità e delle peculiarità del nostro paese, rifletta sugli almeno trentamila individui che in pieno agosto sono venuti a esprimerci la loro solidarietà, alla corsia agonale di piazza Navona, e al fatto che, per la prima volta da quando è sorta, la LID ha potuto comunicare quotidianamente le sue valutazioni e i suoi giudizi, attraverso tutta la stampa, quotidiana e settimanale, a milioni di cittadini interessati. Anche a questo, da radicale, certo pensavo nel decidere, con i compagni divorzisti, la manifestazione. E non è, come abbiamo visto, l'unico caso. Per concludere: può almeno una parte di quanto ti ho scritto, esser rivolta – con fiducia – ai vertici della migliore nostra sinistra? Li vedo, uno per uno. Pensa a quanto dicevo di Parri, all'inizio di questa lettera. Metti quelle qualità e quella virtú *in negativo:* uno per uno, li vedrai sorgere anche tu, in tanti, inequivocabili. Preferisco – di molto – la "gente" comunista, socialproletaria, repubblicana, socialista, la "qualunquista". C'intendiamo e si lavora bene assieme. Da democratici e da riformatori, questo è certo; se più o meno "rivoluzionari" di altri, lo sapranno forse solo quelli che saranno venuti dopo di noi.

■

FESTIVAL DI VENEZIA

NON SPARATE SUL

Latitante la contestazione, che non vuole infierire su un cadavere, la mostra veneziana sperimenta l'invadenza della TV-produttrice. Intanto si gioca un complesso tiro alla fune sui destini della città lagunare

Si gira negli studi di Cinecittà. *A. Sansone*

Venezia, agosto – "Omassa maassa"! "nel nostro paese! " Bisogna tentare di dirlo per lo meno in finlandese, come nel film "Ribellione d'estate" – ribellione soltanto cinematografica – dove ogni tanto l'indignazione si esprime così: "omassa maassa"! "Nel nostro paese, per guadagnare il mio pane io vado ogni giorno al mercato delle menzogne e, pieno di speranza, mi trasformo in venditore, mi compro e vendo pezzo per pezzo...". La citazione infatti si addice a questo che ormai non è più un festival ma un pestival, con una inguaribile intossicazione delle strutture e la cine-ecologia rovinata, bacilli che sembrano affiorare dalle inquinatissime lente acque veneziane e arrampicarsi fin sulle palpebre cieche degli schermi. "Omassa maassa"! Proprio la domenica notte prima di questa inconsapevole epigrafe cinematografica (con l'ennesima incongruenza: il film di Glauber Rocha, "Der leone have sept cabezas", spostato in calendario per la seconda volta), dopo il più nutrito stambureggiamento pubblicitario di tutta la mostra, ricevimenti all'*Excelsior*, annunci sull'"informatore internazionale delle industrie dello spettacolo", a inviti e in "proiezione speciale sullo schermo del palazzo del cinema" (dalla promessa Sala grande alla Volpi e poi in Arena, per l'affollamento provocato da insufflamenti di prurigine per le "cochonneries" politiche attese) è stato "dato" per "le giornate internazionali del cinema", organizzate da uno specialissimo ufficio dell'AGIS, un sottofilm rifiutato l'anno scorso per la selezione italiana, e al di là del bene e del male, col titolo, scritto sulle pareti della mostra a caratteri murali – "Tempo d'immagini" – di un certo

FANTASMA

Adimaro Sala (immagini del tempo...). Il pubblico delle due di notte ha urlato una colonna sonora di stupefazione per tutta la durata della proiezione, cercando di salvare nell'angolo del grottesco un fenomeno che non può essere spiegato.

A lungo, poi, nella notte, ha sostato davanti al palazzo del cinema interrogandosi sulle misteriose ragioni per le quali il direttore di una mostra che ancora si pretende "d'arte" avesse concesso l'uso delle infrastrutture di una istituzione pagata col denaro statale a una merce rifiutata persino dai circuiti di quart'ordine nelle zone di mercato sottosviluppante che resistono in Italia, in certe campagne e montagne... naturalmente, il caso del film sul "marine" ciociaresco tormentato, alla maniera dei cinefumetto, da rimorsi di guerra (nel Vietnam) affogati nel sottosesso e nel delitto gratuito come potrebbero immaginarli soltanto *compradores* di provincia, è solo il punto limite di una "andatura" che certi eufemistici cronisti definiscono soltanto con espressioni come "imbarazzante disagio", "mancanza di riguardo", "consunzione", ma che prende le mosse da qualche meno confessabile sollecitazione di interessi. "La morte a Venezia" dal titolo del romanzo di Mann e del film di Visconti girato nel vicino barocco albergone del Lido sta trasformandosi in epigrage funeraria: "Venezia a morte! " cioè...

Ma una morte tutta speciale, industrializzata o speculativo-turistica a seconda delle scelte che risolveranno le contraddizioni nel seno della Confindustria e del governo a proposito del destino di Venezia e della laguna. Meglio: una lunga agonia, forse rutilante di nuovi monumenti di sottocultura, tra il televisivo palazzo Labia e magari, per il festival, "una nuova era da costruire nel recinto della biennale ai giardini", come suggerisce il giornale di una associazione di autori di cinema di destra e come viene ripetuto, quasi ogni giorno, su diversi fogli, lagunari e non, da interessati-intervistati, non ultimo il mugolante ex-leone Luigi Chiarini.

Non si tratta soltanto, insomma, dello sviluppo della masticazione televisiva nella fase del passaggio alla formazione del bolo da intestinare. Che la televisione, appaltatrice di telefilm per

Venezia: quale destino per la laguna?

tutte le circuitazioni e finanziatrice di nuovi produttori con i soldi dei contribuenti, abbia messo "le mani su Venezia" come già su Rapallo (dal grande festival a quello dei cineamatori, anzi viceversa: l'appetito vien mangiando), non fa più notizia. I tre film televisivi in programma – il poco socratico e antiplatonico "Socrate" di Rossellini, "I Clowns" di Fellini, e "La strategia del ragno" di Bertolucci – lo dichiarano apertamente, così come lo attesta l'invasione di "personaggi" e funzionari televisivi. Sotto a questa virata, impressa alla barca (che secondo certi giornali "va a picco, a poco a poco, lentamente e inevitabilmente") dal teletimoniere Ernesto Guido Laura, operano altre mani, con altri disegni e rotte. La stessa anticipazione della mostra, che solitamente prolungava la stagione estiva a favore degli albergatori e di tutti i piccoli e grandi interessi locali, ha dimostrato, ha voluto dimostrare e i lidensi te lo confermano a ogni passo, che ormai questa istituzione *zombie*, questa postuma "mostra d'arte" affiancata alla postuma mostra di pittura tramutata in Luna Park per i bambini, non serve più agli affari di nessuno. La valorizzazione delle spiagge nordlagunari ha già deviato le agitate e inquinate correnti balneari, e la sorte dell'intera laguna è messa in gioco: prevarranno gli industrializzatori tradizionali o quelli che puntano sullo sfruttamento terziario di una nuova infrastrutturazione speculativo-culturalistica di quella Venezia che "dev'essere salvata dalla sua subacquea decomposizione"? Compagnie e capitali automobilistici, petrolieri, aeronautici, spingono e sono controspinti da immobiliari, cultur-industriali, terziari, cementieri ecc. "Delitto e Castigo", dunque (citiamo pure la noiosa amarxistica illustrazione sovietica del romanzo cinematograficamente più maltrattato del mondo): il "delitto" è l'attuale direzionamento della mostra, ma il "castigo" qual è, e per chi? Il "castigo" è per pubblici e non pubblici, evidentemente. Il "castigo" verrà dalla ristrutturazione-scissione del macchinone televisivo italiano, che si progetta per controllare la metamorfosi del cinema (l'abracadavere delle cinevideocassette) e la "terza rivoluzione" dei mezzi di comunicazione audiovisiva di massa?

←

E' un'ipotesi, ma spiegherebbe molte cose: la riduzione della mostra alla balbuzie della sua organizzazione, l'inondazione di forme di ignoranza a livello grammaticale sugli schermi e attorno agli uffici stampa e pubblicità, la desolazione dei programmi riempiti a mala pena da "serie" di proiezioni e "sezioni speciali" affastellate e simultanee, mai dotate di apparati informativi e critici o mal gestite dai "culturali" dell'UNESCO ahinoi! I ministri della cultura dell'organizzazione culturale delle Nazioni Unite si sono riuniti in segrete sessioni proprio in questa fantasmatica mostra: un sintomo, anche questo, del disorientamento e della confusione che dominano le istituzioni della "cultura", nazionale o soprannazionale che sia. Manca poco e verranno accettati i prodotti della CINEFIAT, che d'altra parte qui imperversa già da anni con le sue carte, cartelle, regali, opuscoli e fotografie come una vera e propria produttrice cinematografica: a quando le "sezioni speciali" con "progetto n." o "settori litri..." oppure "natura pazienza e sogno nelle immagini della cento o della mille..."?

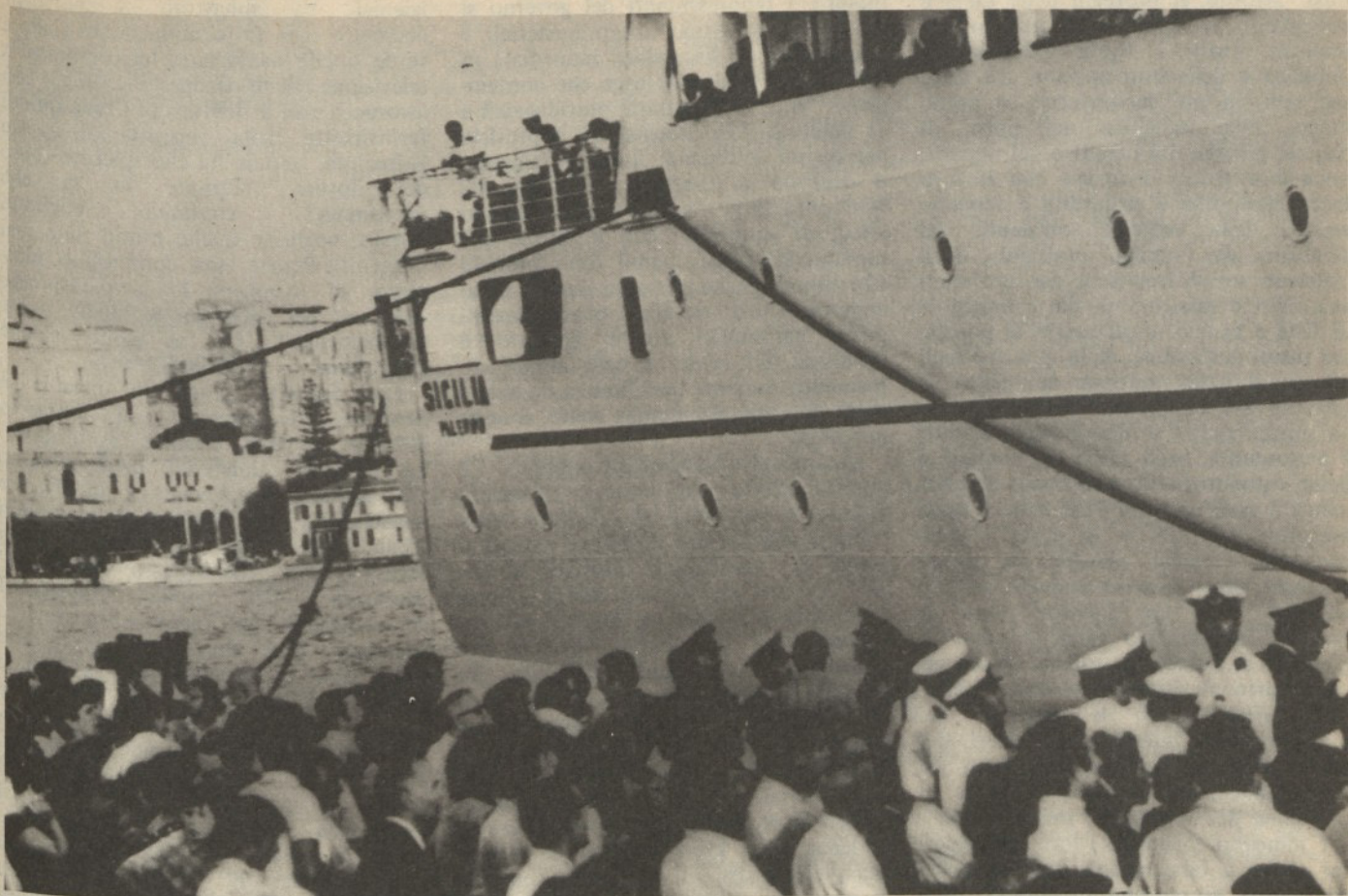
Muore "ucciso dalla miseria un bambino al lido", a due passi dalla mostra, si proiettano ipocriti documenti del fondo agricoltura e cibo sulla fame nel mondo subito seguiti da "film di guerra", ma non c'è contestazione allo spettro del pestival. Si contestano forse gli spettri? Al massimo si esorcizzano con le distaccate parole delle sezioni culturali dei partiti, delle associazioni popolari di cultura o dei sindacati, a loro volta neutralizzati dalla fantasmaticità cinetelecamaleontica. Si arriva persino al grottesco-patetico di certe inopinate e tardive prese di posizione, come quella del sindacato giornalisti cinematografici che, da una parte dichiara il solo dovere d'informazione dei critici presenti a Venezia, e dall'altra organizza come al solito la consegna dei famigerati "nastri d'argento" ("nodi scorsoi d'oro", non sarebbe meglio?), però fuori della mostra, pura coincidenza... Poi ha "un cordiale incontro" con il direttore, e giunge a un comunicato congiunto in cui contraddice se stesso e i suoi iscritti confermando "amichevoli collaborazioni" e in cui E. G. Laura approfitta del pasticcio "ringraziando il sindacato per la decisione presa di assegnare i nastri durante la mostra rafforzandone – obiettivamente – il prestigio, pur nella autonomia necessaria fra i due rispettivi organismi". Si proietta pellicola argentonastrificata alla mostra, si premiano i vincitori al casinò, e "il gioco è fatto": i giornalisti cinematografici lasciano i gettoni della loro coscienza professionale e civile sul banco dell'industria e della burocrazia, senza più alibi alibi... per esempio, lo statuto di cui E. G. Laura mostra la bozza nel cassetto per dimostrare l'indimostrabile, e cioè che non ha proprio del tutto tradito l'impegno – proclamato l'anno scorso a tutti i venti – di dimettersi se non fosse stata già approvata la nuova regolamentazione. In questa bozza non si parla né di autogestione o autonomia finanziaria, né di democratizzazione delle responsabilità direttive etc. L'alibi non è abile, ma incolpa, accusa...

La logica delle istituzioni culturali mediatrici dell'industria traspare cosi dalla maschera. Le innocue "innovazioni" post-contestative si ridicolizzano da sé. Il festival "di seconda categoria" a Mestre viene praticamente disertato. L'abolizione dei premi è surrogata dall'invito fatto da una paragiuria; la commissione di selezione, che quindi fa il suo gioco "premiando" anche prima della visione in pubblico. I prezzi unici e il 50 per cento di sconto per lavoratori e studenti non richiamano nessuno. I rappresentanti del "non pubblico" invitati e ospitati studenti spagnoli etc. – svolgono la sola funzione di "copertura" paternalistica. I circoli del cinema sono assenti, le associazioni culturali non "partecipano", i lavoratori e i loro sindacati sono ignorati, le università e le scuole idem: il vuoto è pneumatico. E né bastano a riempirlo il volenteroso volantino e il divertito fascicolo dell'ARCI provinciale contro "il gran carnevale dei festival": L'esorcismo non funziona con l'istituzione cinevideoculturale negata eppur sopravvivente, in suo allucinemato limbo, alla propria negazione.

Però i conti con il vascello fantasma dell'istituzione bisognerà pur farli per evitare le collisioni nella rotta quotidiana. Il "Socrate" come "testo" per scolari adulti o per "ignari di ritorno" seguirà le sue linee di navigazione tra i grandi e i piccoli schermi, seminando confusione e approssimazione culturale fra chi non ha potuto avvicinare la dialettica maieutica. Il "Cuore matto" di Albicocco, un cineasta che si fotografa addosso, avrà acquisito la sua distinzione "culturale" al di sopra dei suoi fastidiosi luoghi comuni di moda (la piromania subfreudina, etc.). Il giapponese "Ruote d'ombre" di Nomura avrà avuto la sua mediazione di mercato, dall'area mercantile semplice a quella "culturalistica", mentre il mistero dei suoi bambini omicidi resterà un non inquietante pietoso raccontino. Miguel Faria, il nuovo regista brasiliano post-rochano (anticipato per i singolari intralci postali ai film di Glauber Rocha), non sarà riuscito a chiarire – "Pecado Mortal"! – i nessi tra la sua liquidatoria sintesi linguistica del "novo cine brasileiro", la fine della "ondata", non solo brasiliana e l'*impasse* della forma cinematografica della coscienza sociale (negli attuali rapporti con i pubblici), le nuove indicazioni del cinema d'azione e d'intervento etc. "Wanda", il pur notevole film di buona volontà della moglie di Elia Kazan, Barbara Loden, resterà a sua volta senza connessioni, né col movimento reale americano né col cinema rivoltoso che laggiú usa registratori portatili e furgoni mobili nel vivo della conflittualità sociale esasperata di un momento politico che ha ormai superato la crosta dell'*underground*, e agisce *overground*. Avremo però da combattere ancora con l'inconscio neocolonialismo culturale di Jean Rouch, il cinetnografo dell'ex-"cine-verité" che ha epigrafato il suo "petit à petit", sulla crisi antropologica e rinunciataria di due neo-capitalisti mercantili africani, con una frase perfettamente applicabile al suo stesso lavoro: "La forma piú stupida e tirannica del colonialismo è stata quella di costringere gli africani a muoversi, pensare, ridere e piangere alla maniera degli occidentali". Non avremo invece a che fare con la piatta illustrazione che Khulidgianov ha realizzato di "Delitto e castigo" ("tagliato" per Venezia, ridotto cioè per considerazioni puramente mercantili). La mostra accetta le imposizioni dei paesi capitalisti e di quelli non capitalistici con la stessa indifferenza: la negoziazione per la conquista dei film occultati dall'industria e dalla burocrazia non è certo una funzione della perenta istituzione veneziana. "Il morto afferra il vivo" sí, ma il malcapitato vivo è il pubblico in questo caso, non il produttore capitalistico o di Stato...

E il cinema africano, il cinema arabo? Che cosa avranno guadagnato dalla "tavola rotonda internazionale" e dalle proiezioni a un pubblico di pochi privilegiati sprovveduti, in cui si mescolavano film interessanti e pregevoli a prodotti di paccottiglia col faccione di Omar El Sharif, senza neppure l'indicazione della data di produzione, senza nessuna coordinata socioculturale effettiva? Ancora una volta il "neocolonialismo culturale" avrà ingabbiato energie promettenti che forse non manterranno se non acquisteranno un rapporto diverso con i popoli e le nazioni ancora sottosviluppanti, al di là delle mediazioni buroculturalizzate.

La "crociata" della contestazione culturale isolata dalle masse è finita, certo. L'epicentro delle scosse telluriche è altrove. Qui siamo in pieno mercato, senza piú sovrastrutture né opere intellettuali che non siano trasformate in sottostrutture e oggetti, neutralizzate proprio nella loro energia genetica, fecondante. Montagne di "pizze" di pellicole si aggiungono alle altre nei magazzini inutilizzati della cineteca della mostra, e basta, ma come dice una ragazza-copertina nel film nordico appena visto sul cinema di consunzione, "gli oggetti non piangono". E infatti, qui al palazzo del cinema, nessuno piange (ma qualcuno ride...).

GIANNI TOTI ■

Catania: l'arrivo dei profughi dalla Libia.

dopo l'esodo dalla libia

LA SCOPERTA DEL PROFUGO

L'Italia ufficiale, del tutto impreparata a quello che è accaduto con l'espulsione dei « coloni », accoglie i reduci con fanfare e autorità; ma non può fare altro che consigliare loro nuove avventure lontane, per esempio nella remota Australia.

Napoli. Da quando volteggia lo spettro del colera la nave Tripoli-Napoli fa su e giù senza scali intermedi: per risparmiare tempo ed evitare ad ogni scalo il rituale medico-sanitario; e anche perchè sarebbe inutile fermarsi, dal momento che a Palermo e a Catania le scorte di vaccino sono una realtà abbastanza improbabile. Al massimo c'è un ufficiale medico che all'altezza di Trapani sale in corsa sul battello e comincia a distribuire manciate di antibiotici ammazza-virgola (la "virgola" è il bacillo del colera). Ma il problema non è questo. I ventimila italiani rispediti in patria senza tanti complimenti dagli antichi "colonizzati" sono convinti che il colera è una faccenda da ridere in confronto alla loro sciagura: come paragonare una regata su un mare allegramente increspato a un naufragio in piena tempesta. Così offrono il braccio al vaccino e intanto pensano a tutti i loro diritti che l'Italia in qualche modo deve "vendicare". E l'Italia, attraverso i prefetti, i vice-prefetti, i portavoce degli esteri, degli interni e perfino della Croce Rossa, dice a tutti bentornati e promette riparazione immediata.

Comincia col sistemare i profughi nei campi di Napoli, di Aversa e di Capua che furono inventati a suo tempo dal governo per gli emigranti veri e che ora vengono messi a disposizione di questi emigranti sui generis; poi si dà da fare con una disinvoltura e un'alacrità che certo non bastano da sole a "rendere giustizia" a nessuno, ma che sicuramente non furono mai sprecate con tanta ostentazione per nessun profugo al mondo.

→

Così, attorno ai profughi della Libia è cominciato un gran ballo italiano che impegna tutti i livelli dell'opinione pubblica e della burocrazia e che ha le sue sedi un po' dappertutto: in primo luogo, sulla banchina del porto di Napoli, all'alba del lunedì e del venerdì, quando i reduci sbarcano con le loro facce stralunate e sbalordite e vengono accolti dalle autorità sorridenti, dai direttori dei campi profughi, dagli assistenti sociali frettolosi, dai funzionari analgesici e rassicuranti, dai compilatori di liste e appelli, dagli agenti di polizia, dai tutori dell'ordine, dalle mozioni degli affetti. Il ballo continua nei centri di raccolta per emigranti, dove avvengono gli smistamenti e le distribuzioni di letti e pastasciutta, negli uffici del comune e della prefettura dove si fanno accertamenti e rassicurazioni "che tutto è stato eseguito e tutto è a posto", nelle camerate e sulle panche dei campi profughi dove i nuovi arrivati siedono allineati e in un silenzio pieno di rancore, impugnando valige e borse di plastica e ricevendo solenni promesse "che tutto si sistemerà, vedrete, vedrete"; infine dietro le scrivanie dei ministeri degli interni, degli esteri, del lavoro, dove si stendono comunicati e si organizzano riunioni per risolvere il problema dei ventimila "indesiderabili".

I ministeri mandano i loro messaggeri sul luogo a farsi garanti dell'assistenza. Al centro di raccolta di Napoli, negli uffici del pianterreno, ce n'è uno che si chiama dottor Nunziata e che ha un'aria esausta, tranquilla, sorridente. Sorride sempre, a mezza bocca e dice che, tanto per cominciare, i profughi avranno del denaro: 250.000 lire per ogni capofamiglia, 150.000 agli altri e in più 100.000 di "premio speciale" per ogni famiglia. Questo denaro si chiama liquidazione e viene concesso quando la famiglia profuga "si dimette" dal campo per andarsi a sistemare altrove. Cioè, quando il capofamiglia ha trovato un occupazione per vivere. E poichè il vero problema è proprio quello di trovare un lavoro (di "reinserirsi", come si dice ufficialmente), ne consegue che pochissimi sono in condizione di disporre di questi soldi. Perciò, restano nei campi recintati, costruiti in pietra grigia, legno e metallo nero, con grandi corridoi, vasti cameroni dall'aria deserta, letti di ferro uno sull'altro, cortili di cemento formati da viali ad angolo retto.

Nessuno sa quanto dovranno restare qui dentro e meno di tutti lo sa lo Stato. Il quale ha bandito dei concorsi straordinari per i reduci mettendo a disposizione posti di bidelli, di uscieri, di ufficiali postali, di piccoli impiegati. Ma la flemma che è seguita alla decisione e al bando fulmineo non è al di sopra di ogni sospetto. Così, non si è in grado di stabilire se il soggiorno dentro i recinti è un transito o una sosta a tempo indeterminato.

Intanto, i rappresentanti del governo si riuniscono in gruppi interministeriali e propongono la discussione immediata in Parlamento di decreti-legge che contemplano "voci" assistenziali, previdenziali e di indennità. La discussione è prevista per questa settimana: quasi certamente, si deciderà di risarcire i profughi dei beni perduti (o "rubati", come dicono loro), di assicurare loro il diritto alla sopravvivenza (nei campi sono previste 624 lire al giorno per ogni ospite, tutto compreso) e di rinviare i provvedimenti meno carismatici com'è appunto il problema del lavoro e delle abitazioni. Insomma, la parte-beneficenza dovrebbe avere un corso abbastanza svelto, il resto non si sa.

Accanto alla beneficenza pubblica, c'è quella privata che fiorisce all'ombra vagamente equivoca di etichette tipo "Libera associazione nazionale italiani di Libia" o "Associazione profughi d'Africa". Queste associazioni distribuiscono innanzitutto amore e solidarietà "in un'ora così drammatica, in cui voi (profughi, *n.d.r.*) state offrendo un magnifico esempio in tutto il mondo di fiera dignità e di grande abnegazione dinanzi a un destino così avverso e immeritato dopo che vi siete prodigati negli sforzi per contribuire col vostro lavoro al progresso della giovane nazione africana cui avete offerto le vostre energie migliori". Il messaggio continua e conclude: "Unitevi compatti per la difesa dei vostri buoni e santi diritti, non demoralizzatevi se incontrerete alcune gravi difficoltà all'inizio, evviva la nostra Italia". L'aspetto concreto della faccenda consiste nelle sottoscrizioni "pro profughi" organizzate dalle associazioni in questione, che convivono con le reiterate dichiarazioni di apoliticità che presiederebbero alla nascita di una specie di corporazione di reduci.

La verità è che i reduci, dal punto di vista pratico, dovranno darsi da fare ciascuno per conto proprio. Lo dice anche il direttore del campo profughi di Aversa, Agostino Petracca, e la sua dichiarazione sembra quasi un atto d'accusa: "Lo sa qual è il guaio? Si sistemano qui e non vogliono più muoversi. Io mi chiedo: ma insomma, quando hanno intenzione di andarsene? Non possono pretendere che lo Stato risolva tutti i loro problemi. Nella vita bisogna essere intraprendenti e avere spirito d'iniziativa, bisogna contare su se stessi e non aspettare l'elemosina. E anche accontentarsi di quello che c'è. Loro invece hanno delle pretese anche economiche: ma come si fa?"

Con un'aria affabile, sorridente e insonne (passa qui dentro la vita o quasi, gira, organizza, sorveglia e, in casi d'emergenza come questo, salta anche i pasti), percorre i locali e i viali del campo che è "tutta opera mia": lo ha bonificato, ha rinnovato gli impianti igienici, ha abbattuto le baracche decrepite e ha fatto dipingere di giallo e verde quelle da salvare, ha comprato la televisione, tiene occupati i profughi con lavorucci utili e dilettevoli. Crede quindi fermamente nella necessità di queste istituzioni, oppure ha uno spiccato senso del dovere. "Eppure lo sa che protestano? – continua – Vogliono questo, vogliono quello e non sono mai contenti. Perchè non cominciano piuttosto ad assumersi le loro responsabilità e, per esempio, a tenere pulite le baracche? Ce ne sono alcune assolutamente incredibili".

Fra autorità grandi e piccole e profughi c'è insomma un abbraccio formale e uno scontro sotterraneo. Le circolari ministeriali predispongono "la migliore accoglienza e un'efficace assistenza", ma intanto i funzionari alzano gli occhi al cielo e non vedono l'ora che questo "bubbone" scompaia senza lasciare traccia. I nuovi arrivati sventolano i fazzoletti e mandano baci alla patria dal ponte della nave ma appena scesi a terra e rimessi dalla fatica, protestano a mezza voce per il trattamento ricevuto: ma come? il governo non ha già risolto tutti i nostri problemi? E gli italiani perchè si commuovono così poco per la nostra sorte? Sono in stato di chok e questo è abbastanza comprensibile. E' chiaro anche che per superare lo chok non basta poter prendere il fresco la sera sullo spiazzo grigio del campo, al lume macilento di qualche lampadina appesa ai muri. E l'attesa di scadenze senza data non aiuta a passare il tempo.

Qualche volta l'iniziativa individuale raccomandata dal Petracca dà i suoi frutti: una famiglia, per esempio, non ha fatto in tempo a scendere dalla nave di Tripoli che ha trovato bell'è pronto un altro battello su cui imbarcarsi. Ed è partita per l'Australia, emigrante un'altra volta per tornare di nuovo profuga magari fra dieci anni. E queste, come si sa, sono le soluzioni più gradite alle autorità responsabili: non a caso, nei centri di raccolta dove vengono riuniti i "libici" è incessante e ormai addirittura ovvio il via vai di uomini e donne che transitano in attesa di partire per l'Uruguay, l'Argentina, l'Australia. Partono sul "Galileo" e sull'"Augustus", a scaglioni di 50, 80, 100 alla volta, con le facce tirate, i fagotti a quadri e una gran voglia di sfamarsi. Qualcuno dei "libici" si meraviglia: "Ma come, qui ancora si emigra?" (del resto non possono essere molto aggiornati sulla situazione, dal momento che a Tripoli arrivano solo tre giornali italiani e, guarda caso, fra i più reazionari). Ma la maggior parte li guarda e sospira: "Beati voi, che almeno siete sicuri di andare a lavorare e di sistemarvi".

ORETTA BONGARZONI ■

LIBRI

antropologia culturale

Laura Bonin e Antonio Marazzi, Antropologia culturale, **Milano, Hoepli, 1970, pp. 532, L. 4800.**

Questo volume della collana "La conoscenza sociologica" rappresenta forse il primo vero e proprio testo introduttivo alla scienza antropologica che sia stato concepito e pubblicato in Italia. Grazie al taglio e al dosaggio dei vari pezzi raccolti, la selezione si presenta nell'insieme come un grande discorso coerente. Piú ancora che da un'omogeneità degli oggetti e dei metodi, questa sensazione di coerenza deriva per la verità dal pari grado di tipicità che i diversi saggi o brani rivendicano anche in rapporto a ciascun autore. Ma questo favorisce l'informazione essenziale del lettore non specialista e del neofita, fornendo una sintesi di quelle scoperte e di quelle idee che non dovrebbero essere ignorate parlando di antropologia. Dopotutto si tratta di un'antologia di classici, gran parte dei quali mai tradotti in precedenza.

Tylor apre la serie, seguito subito da Morgan con le prime pagine di quell'Ancient Society che ora uscirà per la prima volta in italiano e che un secolo fa dava l'avvio a un filone tanto importante del materialismo storico. Giusto quindi che il terzo sia Engels ("Barbarie e civiltà", dal famoso Origine della famiglia) che di Morgan fu rigido e attento discepolo. Seguono Frazer, Boas, Sapir, Linton, la Benedict e Malinowski, segnando le tappe di maggior rilievo della ricerca antropologica anglosassone. Intercalati ad essi, vediamo Freud (con un brano di Totem e Tabú, naturalmente) e anche un suo lontano erede, Abram Kardiner. Prescindendo un po' dall'ordine (cronologico) del libro, ricordiamo altri nomi: Kluckhohn, Lowie, Redfield (la **Folk Society**), Bidney, oltre a Lévi-Strauss e ad alcuni suoi predecessori come Mauss, Kroeber e Radcliffe-Brown. Il sovrapporsi, tanto fecondo, di antropologia economica e studi sull'organizzazione sociale, figura dignitosamente con Herskovits e Firth, mentre una certa carenza si avverte nella parte politico-giuridica e in quella sociolinguistica. Worsley e Lewis chiudono la raccolta con gli studi storicamente attuali dedicati, rispettivamente, al millenarismo e alla cultura della povertà. Oltre a una deliberata limitazione verso le scuole tedesche e austriache, possiamo notare una dominante presenza del funzionalismo anglo-americano: il che significa ridurre (forse un po' troppo) lo spazio dei francesi e lasciar fuori gli scienziati scandinavi e quelli dei paesi slavi; e insieme a loro (ma non senza espresso rammarico per la scarsità di conoscenze e di scambi) gli asiatici orientali e gli africani.

Nell'insieme, disponiamo ora di una buona piattaforma da cui partire o ripartire per avviare ed estendere uno studio serio dell'antropologia sociale. Poche discipline furono tanto sottovalutate nel nostro paese. Prima della seconda guerra mondiale, l'interesse del ricercatore italiano verteva, o sul folklore (inteso come supporto di una mitologia nazionale), o sugli aspetti biologici delle ineguaglianze razziali. Nel dopoguerra, l'antropologia (come scienza della società) continuò a ispirare diffidenza in misura che pareva contraddire l'"antropologia", intesa in senso filosofico. Negli studi sul mondo primitivo si preferí per molti anni un approccio sostanzialmente psicologico, che tracciava strane equazioni tra il pensiero primitivo e quello infantile; oppure si fecero concessioni a un orientamento materialista, che però si accostava all'antropologia raramente e nei soli limiti consentiti da una malintesa "ortodossia". Il concetto di funzione pareva minacciare quello di storia, cosí come — piú di recente — la dialettica parve negata dall'idea stessa di struttura. A queste preclusioni puramente ideologiche, doveva in seguito subentrare un'opposizione piú attenta e rigorosa, parallela al progredire degli interessi nel campo specifico. A somiglianza (forse anche ad imitazione) di quanto accadeva in altri contesti scientificamente piú avanzati, fiorí una critica delle scienze sociali apparentemente sproporzionata, nel nostro paese, allo stato della conoscenza generale. Se questo discorso di scoperta e di critica (in parte filtrato poi nella contestazione universitaria) poté raggiungere livelli di acutezza inaspettati; ciò è dovuto soprattutto al fatto che molti studiosi italiani, considerato il gap scientifico aggravato dal perdurante tradizionalismo accademico, si erano perfezionati in università anglosassoni o francesi; e lí avevano assimilato, insieme a metodi e teorie, anche i mezzi per immunizzarsi, volendo, dal virus apologetico nonché gli strumenti per una critica davvero fondata. Sono esperienze di tal genere che hanno consentito il formarsi di università come Trento, dove operano giovani studiosi come gli autori-curatori di questo volume. Considerando i loro due scritti introduttivi, comprendiamo ora che vi sono motivi precisi per la scelta dei temi quali vi figurano. Il criterio seguito nei due saggi rispecchia il carattere della raccolta, presentando in successione storica una serie di grandi scienziati e pensatori come altrettante tappe della ricerca antropologica; non si tratta tuttavia di una semplice sequenza di profili biografici morti e staccati, bensí di uno svolgersi e di un succedersi di conoscenze e di problematiche che vanno facendosi sempre piú vive e attuali, sempre piú coinvolte nel presente "come storia". Non è un caso che, mentre il saggio di Marazzi (centrato su antropologi che è possibile soppesare ormai da una certa distanza) si rivela esemplare per equilibrio e compattezza, la parte riservata alla Bonin (che è la piú recente) mostra qua e là una sovrapposizione di livelli, sotto l'urgenza pressante dell'intervento politico. Con l'imperialismo moderno, la "storia stazionaria" delle società extraeuropee si è riscaldata tragicamente sconvolgendo in modo definitivo le diversità specifiche e l'equilibrio di un tempo.

A. Ca.

la parola agli aguzzini

Vincenzo e Luigi Pappalettera — "La parola agli aguzzini" — Arnoldo Mondadori editore — Milano 1969 - pagg. 253 - L. 2.500.

Vincenzo Pappalettera, un partigiano deportato a Mauthausen, già autore del premio Bancarella "Tu passerai per il camino", sta dedicando la propria vita, insieme al figlio Luigi, a studi e ricerche sull'ideologia e la struttura del fenomeno concentrazionario nazista. Questo volume centrato sulla mentalità, sulla personalità degli aguzzini, SS, capi-lager, Kapò, quale viene desunta dalle loro stesse dichiarazioni, risulta, per la novità dell'impostazione, di notevole interesse. Le fonti sono costituite dai vari processi tenuti, piú o meno a porte chiuse, contro i criminali di guerra di Mauthausen. Il fatto piú sorprendente, e che rende ragione di tutta l'indegnità morale del nazismo e dei suoi uomini, è che nessuno dei criminali processati ha addotto motivi ideologici o ideali a giustificazione del proprio operato, e solo pochissimi si sono assunti le proprie responsabilità. Le varie linee di difesa costituiscono un vergognoso quadro in cui le responsabilità rimbalzano da una mano all'altra in una serie furiosa e incalzante di accuse e controaccuse vicendevoli che svelano crimini sempre piú atroci. Gli inferiori assicurano di avere obbedito per terrore agli ordini dei superiori e questi denunciano l'incontrollabile sadismo dei loro sottoposti. Chi occupa i gradi intermedi accusa tanto i vertici quanto la base della gerarchia nazista. I motivi di giustificazione sono i piú meschini: si va dalla paura di essere soppressi nel lager, a quella della perdita del posto, del trasferimento, della mancata promozione. Le personalità piú inquietanti risultano quelle dei Kapò, detenuti colpevoli di delitti comuni, ma qualche volta persino resistenti antinazisti, che per sopravvivere in un universo infernale si trasformano lentamente nei piú sadici aguzzini dei loro compagni. Riuscivano cosí ad ottenere qualche razione di cibo in piú, a non essere picchiati, a conservare la speranza di sopravvivere. Il lager, come risulta da questa indagine, era un mondo di degradazione morale collettiva in cui solo i piú cinici riuscivano a conservare la vita. Eppure la grande maggioranza dei deportati non cedette a questo meccanismo di degradazione, malgrado le inenarrabili condizioni di esistenza riducessero a pochi mesi la vita media dell'internato. Alcuni, sentendosi sul punto di cedere, preferirono gettarsi contro i reticolati ad alta tensione o farsi falciare dalle raffiche delle sentinelle, altri aiutavano i compagni rischiando la loro vita, trafugavano e conservavano materiale di documentazione prezioso, come fotografie degli aguzzini, altri ancora organizzavano comitati di resistenza clandestini, che hanno salvato molti deportati e le installazioni dei lager quando i nazisti in rotta decisero di fare sparire ogni traccia del sistema concentrazionario. Questo mondo alternativo, che malgrado tutto trovava ancora la forza di resistere, balza in evidenza dalle stesse parola dei criminali processati, che si giustificano spesso adducendo il cattivo comportamento dei detenuti, la loro mancanza di docilità, i loro furti, la loro fede "comunista". L'indagine di Vincenzo e Luigi Pappalettera non manca di fornire un quadro di insieme del sistema dei lager, come struttura destinata ad ottenere il massimo dei profitti per l'industria bellica tedesca, con la minima spesa. Quella dei deportati era una mano d'opera non salariata, destinata a mantenere la capacità lavorativa solo grazie al continuo afflusso di nuovi elementi in sostituzione di quelli deceduti. Non vi erano pertanto limiti di orario nel lavoro né alla quantità di fatica e il vitto veniva di proposito mantenuto molto al di sotto del minimo necessario. Per quel che riguarda Mauthausen, in particolare, abbiamo un quadro preciso dei legami produttivi che il campo aveva con le maggiori industrie tedesche, pubbliche e private. A questo sistema di per sé fantascientificamente mostruoso occorre aggiungere le ruberie degli aguzzini, che vanno dal vitto e dal vestiario, fino alle protesi dentarie delle vittime, ed i sadismi fisici e morali ad essi non espressamente ordinati, e tuttavia impliciti nell'ideologia del lager come strumento di eliminazione di masse a cui viene contemporaneamente sottratta tutta la residua forza-lavoro.

R. To